



CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

MERCOLEDI' 27 MAGGIO 2026

Il caso - La vertenza dei lavoratori marittimi tra Salerno e Napoli e le ritorsioni aziendali negli scali campani gestiti da Grimaldi

Licenziamenti e lotte al porto: sicurezza al centro dello scontro sindacale

Dopo le reiterate denunce scattano pesanti sanzioni contro i delegati

Ieri mattina i varchi di accesso del porto commerciale di Salerno si sono trasformati nel teatro di una decisa e vibrante mobilitazione sindacale. Il presidio, organizzato con determinazione dai delegati del sindacato di base SI Cobas, si è tenuto in stretta concomitanza con uno sciopero della durata di due ore. L'astensione dal lavoro era stata proclamata specificamente presso le banchine gestite dalla Logiport, importante società terminalista che opera all'interno del vasto raggio d'azione del gruppo Grimaldi. La protesta era nata e si era sviluppata inizialmente per contestare in maniera ferma la sospensione cautelare, ritenuta del tutto illegittima e pretestuosa, inflitta a Ciccio Collina, storica figura di riferimento e Rappresentante Sindacale Aziendale. Tuttavia, a pochi minuti dalla formale conclusione dello sciopero, la situazione è precipitata in modo drastico e inatteso: il procedimento disciplinare a carico del delegato si è concluso con la misura più estrema prevista, ovvero il licenziamento in tronco.

La reazione dei lavoratori e dei rappresentanti sindacali presenti sul posto è stata immediata e carica di profonda indignazione. L'allontanamento di Collina viene interpretato non come un mero caso isolato di presunta infrazione aziendale, ma quale culmine evidente di una precisa e spietata strategia repressiva. Si tratterebbe di un pretesto concepito con l'esclusivo intento di stroncare alla radice le battaglie a difesa della salute, della dignità e della prevenzione dei rischi sui complessi e pericolosi luoghi di fatica marittima. L'accusa formale mossa dall'azienda, secondo quanto riportato e diffuso nelle documentazioni sindacali, imputa paradossalmente allo storico delegato di aver semplicemente e fedelmente adempiuto ai propri doveri di rappresentanza e tutela dei colleghi. Nello specifico, Collina avrebbe fatto da naturale tramite istituzionale per un altro lavoratore che, in un primo momento di sconforto, aveva denunciato pesanti pressioni psicologiche da parte della dirigenza, volte a fargli revocare l'adesione al sindacato di base in cambio di presunti favori, per poi improvvisamente e sospettosamente ritrattare ogni singola parola davanti ai propri supe-

riori. Nonostante la difesa abbia tempestivamente presentato un voluminoso dossier a discolora, chiarendo al di là di ogni ragionevole dubbio il mero ruolo istituzionale di portavoce assunto dal delegato licenziato, i vertici aziendali hanno proceduto inflessibilmente e con cinica freddezza all'espulsione, riammettendo invece in servizio attivo proprio il dipendente che aveva dapprima scagliato la pietra delle accuse per poi ritirarle precipitosamente. La tensione generata da queste decisioni, lungi dal limitarsi al solo scalo logistico salernitano, si è rapidamente e inesorabilmente estesa nel resto della regione. Nelle stesse ore, infatti, un'ondata di provvedimenti di natura analoga ha iniziato a colpire duramente anche le banchine del vicino, nevralgico porto di Napoli. In queste ore le aziende attive nei porti di Napoli e Salerno, con una particolare e allarmante incidenza attribuita ancora una volta proprio alla Logiport del gruppo Grimaldi, stanno recapitando a ritmo serrato lettere di licenziamento e sanzioni disciplinari gravissime. Si tratta di provvedimenti giudicati dalle difese del tutto illegittimi, diretti in maniera chirurgica e punitiva nei confronti dei lavoratori delegati del SI COBAS. La loro unica e vera "colpa" risiederebbe, essenzialmente, nell'aver animato e organizzato in prima persona negli scorsi mesi un'importante e seguita vertenza collettiva, rivendicando a gran voce e con estrema determinazione maggiore sicurezza sul luogo di lavoro e tutele contrattuali finalmente adeguate all'alta pericolosità delle mansioni svolte quotidianamente in mezzo alle gru e ai container.

A fronte di questa delicata, preoccupante e sempre più rovente vicenda, capace di mobilitare in poche ore le principali realtà produttive del territorio campano, è intervenuto con particolare e marcata fermezza nel dibattito pubblico anche il Fronte della Gioventù Comunista. "Si tratta", dichiara senza utilizzare giri di parole Riccardo Tastardi, il segretario locale della suddetta organizzazione politica giovanile, "di un gravissimo attacco antisindacale". La sua approfondita e tagliente analisi politica si sofferma a lungo sul logorante paradosso vissuto quotidianamente, e letteralmente



sulla propria viva pelle, dagli operatori marittimi e portuali in tutto il nostro Paese. "L'unica 'colpa' che hanno i lavoratori del porto", sottolinea con inconfondibile forza il dirigente puntando l'indice accusatorio contro le miopi logiche del profitto aziendale, "è quella di chiedere sicurezza e salari adeguati". La riflessione del leader giovanile si trasforma poi in un interrogativo profondo, amaro e fortemente provocatorio, rivolto direttamente alla sopita coscienza civile di un intero Paese. "Vi sembra normale", si domanda infatti apertamente Tastardi davanti ai tacchini dei cronisti, "che nel 2026 chi lavora per portare a casa lo stipendio a fine mese debba rischiare quotidianamente la vita?".

Le gravissime responsabilità etiche, sociali e ovviamente materiali che emergono in modo lampante ed inequivocabile da questo oscuro spaccato lavorativo, secondo il fermo e irremovibile parere del movimento, valicano rapidamente e velocemente i recinti di metallo e i varchi doganali dei terminal commerciali per andare a investire in pieno, senza fare sconti a nessuno, i palazzi del potere esecutivo. "Esistono", continua infatti l'esponente politico rincarando notevolmente le dosi nel corso del suo appassionato e vibrante intervento in piazza, "dei responsabili politici". L'accusa pubblica si dirige frontalmente e con incredibile precisione verso l'esecutivo che amministra attualmente la nazione e verso i vertici dei colossi industriali internazionali. Nel mirino finisce indubbiamente "il governo Meloni", sottoli-

nea con estremo e visibile vigore il segretario giovanile, "che difende le aziende a spada tratta". A questo pesante e diretto j'accuse istituzionale si affianca una severissima, impietosa critica strutturale indirizzata ai sommi vertici del potere economico privato del settore navale e logistico. A essere chiamata in causa è direttamente "la Grimaldi", osserva Tastardi tracciando un contrasto a dir poco stridente e difficile da digerire per le masse, "che decide arbitrariamente i licenziamenti a fronte di utili netti superiori a 1 miliardo di euro". Si tratta di un dislivello di natura prettamente finanziaria considerato profondamente immorale, soprattutto perché, come evidenzia e sottolinea abilmente l'attivista, una simile ed incalcolabile potenza economica e industriale "non è disposta a spendere un centesimo in più per la sicurezza di chi lavora".

I freddi e asettici dati statistici, letti nella loro crudezza numerica, restituiscono drammaticamente alla cittadinanza l'immagine di un dramma continuo e strisciante che assomiglia terribilmente ad un bollettino di guerra quotidiano. Di fronte a questa vera e propria strage silenziosa, l'impegno militante per le strade si fa promessa categorica e inderogabile per il futuro prossimo. "Non si può", sentenzia in via definitiva e perentoria il giovane leader dell'organizzazione comunista, "rimanere indifferenti di fronte a 3 morti al giorno sui luoghi di lavoro in Italia per il profitto di pochi". Proprio

per cercare in tutti i modi di arginare, denunciare e contrastare attivamente questa deriva cinica ed inaccettabile della società moderna, la presenza fisica al fianco degli operai espulsi diventa per le organizzazioni giovanili un dovere morale irrinunciabile e imprescindibile. "Per questo", promette infatti in conclusione del suo duro discorso a sostegno della classe operaia, "i comunisti erano al fianco dei lavoratori del porto ieri mattina e scenderemo in piazza per lo sciopero generale di venerdì 29". Il sindacato intercategoriale SI Cobas ha indetto una mobilitazione imponente e prolungata. Un grande presidio permanente avrà luogo presso le immediate vicinanze dei varchi principali del Porto di Napoli, con l'obiettivo specifico e non negoziabile di denunciare pubblicamente alle masse popolari come la pretestuosa cacciata di Ciccio Collina, unitamente all'ingiusto, recente licenziamento di altri due storici e instancabili operai precedentemente impiegati con profitto presso la ditta esterna De Luca, travalichino nettamente l'angusto ambito della mera e singola vertenza aziendale. Dai megafoni infuocati della protesta si alzerà, forte e inequivocabile, una pressante e legittima richiesta perentoria alle massime autorità istituzionali e politiche dello Stato: i manifestanti esigono l'intervento formale, immediato e la chiara presa di responsabilità dell'Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Centrale. Ad essere chiamate in causa saranno anche le alte cariche delle Prefetture di Napoli e Salerno, nonché le diverse amministrazioni comunali coinvolte e la giunta della Regione Campania. La parola d'ordine principale che animerà ed elettrizzerà ogni singolo momento dello sciopero generale è una e una sola, stampata a caratteri cubitali sui volantini distribuiti in queste ore di trepidante attesa: reintegro totale, immediato e assolutamente incondizionato per tutti i licenziati, perché il posto di lavoro non si tocca mai. E la lunga, complessa e faticosa battaglia civile a difesa della giustizia sociale e dell'incolumità pubblica nei porti meridionali sembra essere solamente e drammaticamente agli inizi.

I traffici di cocaina al porto: otto arresti

Carichi dal Sudamerica giunti in via Ligea prima dell'installazione dello scanner: sgominata la gang sull'asse Salerno-Napoli

Droga nel porto di Salerno, ricostruita l'organizzazione di napoletani e salernitani che importava la cocaina dal Sud America. E per recuperare lo stupefacente rubarono anche un'imbarcazione al Marina di Arechi e un'altra della cooperativa di pescatori dello scalo di via Ligea. L'operazione, condotta dalla Guardia di finanza del Nucleo di polizia economico finanziaria di Salerno, al comando del colonnello Antonio Specchia, e della Dda del procuratore capo Raffaele Cantone ha portato a otto arresti. Sei sono finiti in carcere: il 46enne Marcello Braccianente di Salerno, il 41enne Gaetano Colantuono e il 38enne Eduardo Fiola di Cercola, il 55enne Roberto Di Somma di Pollena Trocchia, il 37enne Antonio Lauricella di Napoli, 51enne panamense Orlando Antonio Santizo Joen. Ai domiciliari sono andati il 33enne Vittorio Di Pace di Napoli e il 36enne Francesco Liberati di San Giorgio a Cremano. Indagati altri due salernitani.

I ruoli. Capo, promotore ed organizzatore dell'associazione sarebbe stato Colantuono, suo collaboratore sarebbe stato Viola, Santizo si sarebbe occupato dei rapporti con il cartello di narcotrafficanti. Di Somma sarebbe stato addetto alla esfiltrazione, cioè al prelievo della stupefacente dalle navi, in alcuni casi mente erano ancora a mare, nei pressi dello scalo di Salerno, Braccianente sarebbe stato il referente logistico nello scalo salernitano con l'aiuto di Lauricella. Di Pace e Liberati sono stati invece ritenuti responsabili del furto aggravata di una motonave ormeggiata nel porto di Salerno appartenente ad una cooperativa di pescatori per portare via lo stupefacente giunto a bordo di una nave che arrivava dall'Ecuador in attesa di attraccare a via Ligea.

Le scoperte. Il primo ritrovamento di cocaina, pari a 67 chili, risale al febbraio del 2023. Il secondo, sempre a opera dei finanzieri, risale al settembre successivo, quando i chili di

coca scoperti furono circa 123. In quest'ultima occasione furono intercettati alcuni scatoloni che dovevano contenere scarpe da lavoro, spedizione effettuata da una ditta di Panama che aveva inviato un container a un'azienda di Milano, operante però nella vendita di prodotti petroliferi. Arrivato il container sulle banchine di via Ligea fu messo dallo spedizioniere su un camion e trasferito in un piazzale di San Giorgio a Cremano. Qui, i militari del Nucleo Pef di Salerno fermarono l'allora 38enne Colantuono, noto alle forze dell'ordine ma non per questo tipo di reati, mentre stava aprendo il container. Negli scatoloni che dovevano contenere scarpe da lavoro, ben occultati, c'erano 104 panetti di cocaina con tanto di iscrizione sopra, probabilmente con la sigla del narcotrafficante che aveva spedito lo stupefacente. Droga destinata probabilmente al mercato degli stupefacenti

che a Napoli, il più delle volte, viene gestito da broker che ricevono gli ordinativi dei vari clan ed eseguono un acquisto unico e più grande, utilizzando i loro contatti con i narcotrafficanti dell'America Latina. Lo stupefacente sequestrato è probabilmente di origine colombiana. La cocaina è poi arrivata a Panama, per imbarcarla su una nave diretta a Tangeri, in Algeria. Qui, il carico è stato movimentato e trasferito sulla Wybelsum, nave diretta ai porti di Novi Ligure, Civitavecchia e Salerno. Sulle banchine di via Ligea, il container è stato scaricato, senza passare nessun controllo allo scanner 3d (che all'epoca non era in funzione). Un carico che ora potrebbe essere più facilmente intercettato proprio per la presenza dell'apparecchio di ultima generazione: un vanto per quello che era un porto colabrodo proprio per l'assenza dei controlli.

Salvatore De Napoli

FOTOGRAFIA: RICERCA



La cocaina arrivata al porto di Salerno nel settembre del 2023

Altro colpo a Pastena da 20mila euro

Realizza un foro dal negozio accanto e svaligia rivendita di preziosi: s'indaga

Ha realizzato un foro dal negozio accanto per introdursi nell'attività commerciale nel cuore della notte e portare via merce dal valore ingente, circa 20mila euro. Questa volta non è stata la "banda del buco" a colpire ma un malvivente solitario che ha agito proprio come il gruppo che sta mettendo a segno diversi colpi fra Salerno e provincia. Il nuovo episodio si è verificato in via Belisario Corenzio, nel cuore della zona orientale. Il malvivente, secondo le prime ricostruzioni, è entrato in azione la scorsa notte intorno alle ore 3, effettuando l'accesso illecito all'interno del negozio accanto all'attività specializzata nella



rivendita d'argento e bigiotteria, un barbiere. Una volta all'interno dei locali, con gli attrezzi del mestiere si è messo

all'opera per realizzare il foro nella parete divisoria. Un buco grande quanto bastava per entrare nella rivendita di preziosi

L'attività commerciale di via Belisario Corenzio, nel quartiere Pastena, finita nel mirino della "banda del buco"

e portare via molta della merce presente: il bottino, secondo le prime stime, si aggira attorno ai 20mila euro. La scoperta del furto, dell'ennesima irruzione della "banda del buco" è stata fatta ieri mattina quando i titolari del negozio hanno fatto la sgraditissima sorpresa, sollecitando l'intervento dei carabinieri della Compagnia di Salerno, agli ordini del maggiore Antonio Corvino, che hanno acquisito le immagini delle telecamere di videosorveglianza presenti in zona per cercare all'interno dei frame qualche dettaglio utile per cercare di ricostruire l'identikit dei malviventi entrati in azione.

LO SCALO COMMERCIALE

Sos licenziamenti e sanzioni ai Cobas Scatta la protesta



La protesta al porto di Salerno

Lettere di licenziamento e sanzioni disciplinari partite dalle aziende dei porti di Napoli e Salerno, in particolare la Logport del gruppo Grimaldi e indirizzate ai lavoratori delegati del Si Cobas "puniti", protesta del sindacato e del Fronte della Gioventù Comunista dopo le contestazioni sulla vertenza dei mesi scorsi in cui veniva rivendicata maggiore sicurezza sul luogo di lavoro. «Si tratta di un gravissimo attacco antisindacale. L'unica "colpa" che hanno i lavoratori del porto è quella di chiedere sicurezza e salari adeguati. Sembra normale che nel 2026 chi lavora per portare a casa lo stipendio a fine mese debba rischiare quotidianamente la vita», domanda Riccardo Tastardi, segretario cittadino del Fronte della Gioventù Comunista. «Esistono dei responsabili politici: il governo Meloni, che difende le aziende a spada tratta, e la Grimaldi, che - continua Tastardi - decide arbitrariamente i licenziamenti a fronte di utili netti superiori a 1 miliardo di euro, ma non è disposta a spendere un centesimo in più per la sicurezza».

La Filt Cgil in rosa: Morra nuova segretaria

L'eredità di Arpino alla ferroviaria: «Andiamo avanti con la lotta alle aggressioni agli operatori»



Carmen Morra, nuova segretaria generale della Filt Cgil Salerno

L'assemblea generale della Filt Cgil Salerno ha eletto all'unanimità Carmen Morra come nuova segretaria generale. Ed è la prima volta che una donna ricopre questo ruolo nella categoria salernitana dei trasporti. Una lunga esperienza nel settore ferroviario e nel sindacato, maturata tra trasporto pubblico locale, ferroviario e attività portuali, Morra è impegnata al fianco di lavoratrici e lavoratori nelle vertenze per diritti, sicurezza e qualità dei servizi. «Voglio e pretendo di continuare il lavoro svolto egregiamente dal mio predecessore,

sperando di esserne all'altezza. La priorità è sempre la stessa: dare spazio alle vertenze che abbiamo aperto e che sono in atto e continueremo a seguire a 360 gradi», afferma la nuova segretaria generale della Filt. Garantisce che il telefono sarà acceso sempre per i lavoratori e rilancia il tavolo in Prefettura «per evitare innanzitutto le continue aggressioni ai nostri autisti, macchinisti, capo ferrotranvieri. Purtroppo, leggiamo di continue aggressioni ai loro danni. Quindi - conclude - saremo al loro fianco sempre». La nuova segretaria prende il te-

stimone dal segretario uscente, Gerardo Arpino, che nel lasciare l'incarico ha ringraziato i vari esponenti del sindacato che lo hanno affiancato e, soprattutto, ha ricordato l'anniversario dell'incidente al porto che ha causato la morte di Matteo Leone. In platea anche il segretario generale nazionale della Filt, Stefano Malorgio. «È un rinnovamento importante sia dal punto di vista anagrafico ma soprattutto da un punto di vista di esperienza e il fatto che Morra sia una giovane delegata è un elemento che aggiunge valore al valore che lei ha. È un elemento

positivo», evidenzia il segretario nazionale che ha fatto il punto anche sulle emergenze legate al settore trasporti. «Salerno è una città avanzata dal punto di vista del sistema dei trasporti pubblici ma il settore vive una condizione di grande difficoltà con l'aumento del costo dei carburanti che rischia di rallentare tutto il Paese». «Una scelta che premia competenza, impegno ed esperienza», le parole del segretario generale della Cgil Salerno, Antonio Apadula, che ha anche ringraziato il segretario uscente.

(e.t.)

L'INTERVENTO

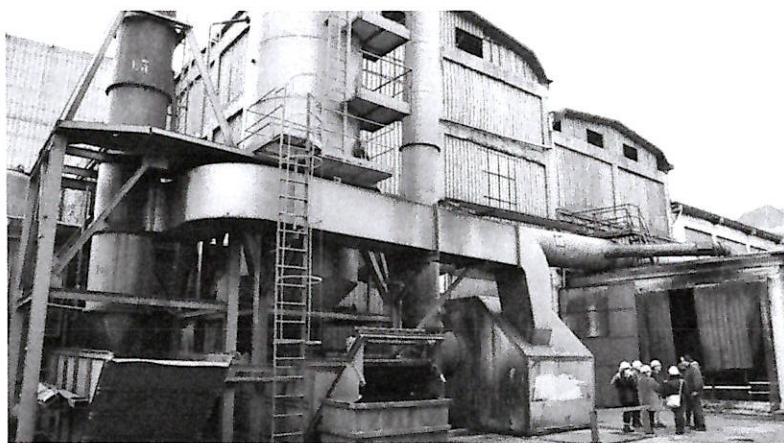
Le Fonderie Pisano protagoniste del futuro

Perché inveire contro questa gente senza trovare insieme una soluzione?

Salvatore Memoli

Per anni sono stato a guardare quello che succedeva alle Fonderie Pisano. Le aspettative dei cittadini che tutelano la salute pubblica sono tutte importanti e condivisibili. Non mi riesce di capire perché si consuma una stagione di odio sociale, di lotta con accenti di ostracismo, di polemica oltre il quartiere e di convegni a sfondo più politico che ambientalista. Le Fonderie hanno una storia nel tempo legata al territorio, di un legame che non è soltanto industriale, economico e produttivo. Dietro le Fonderie ci sono le storie di operai, generazioni diverse che hanno fuso le loro vite con quella dell'azienda e degli imprenditori. Soltanto chi è mosso da interessi parziali può innalzare barricate li iride, apparentemente protettive della salute collettive ma ben più capaci di scavare un solco per mettere in contrapposte posizioni interessi che non possono essere mai conflittuali. La famiglia Pisano non è mai stata mossa da interessi che sfruttavano le persone! Sempre la di-

menzione umana ha avvolto i rapporti lavorativi tanto da integrarsi radicalmente nelle più intime scelte di vita familiare delle persone. I dipendenti non hanno > Mai avuto un padrone distante, ma una guida che entrava nei momenti importanti e dava una mano per risolvere problemi concreti di salute, di matrimoni, di esigenze le più disparate. Perché dimenticarlo? Perché inveire contro questa gente senza trovare insieme una soluzione che necessariamente coinvolge le istituzioni interessate? No, vedo soltanto denunce su denunce, atti giudiziari che di contraddicono e che dilanano la convivenza civile ed aziendale. Forse è questo più della soluzione di un problema v'che potrebbe interessare?
> Non lo so, ma percepisco che è stato creato un mostro e che si vuole alimentare la negatività dei rapporti azienda territorio, azienda istituzioni, azienda maestranze.
> Chi ha conosciuto le generazioni dei Pisano può ricordare quanto le loro sensibilità imprenditoriali, che hanno fatto grande ed



internazionale l'azienda, trassero forza nelle loro scelte cristiane di vita, nella loro pratica religiosa. Oggi di questo nessuno ne è a conoscenza, ne avverto la volontà dimenticanza per evidenziare il clima colpevolista e denigratorio di gente che ha creato un valore patrimoniale cospicuo e rispettabile.> La tecnologia aziendale deve essere ammodernata, forse l'azienda deve essere delocalizzata! Bene, tutti dobbiamo metterci dalla parte degli imprenditori che sono le prime vittime di una grande distrazione politica ed istituzionale. Dobbiamo aiutarli a scegliere le soluzioni fattibili e giuste, dobbiamo aiutarli ad avere fiducia, senza fusti-

garli come belve da cacciare o da cui proteggersi.
> Nel DNA dell'azienda scorre il sangue di maestranze salernitane, molte delle quali altamente provette, che hanno contribuito alla crescita del marchio. Non si può, talvolta per esigenze che rispondono a logiche perverse della comunicazione di lotta, gettare il bambino con l'acqua sporca!
> Ne parlo perché di questa realtà umana ed imprenditoriale ho avuto conoscenza personale per anni, come cittadino e come politico. Conosco l'urgenza delle soluzioni di ammodernamento degli apparati, ne sottoscrivo l'utilità, ma non mi pare che tutto si debba ri-

durere ad una lotta che vorrebbe paralizzare una storia antica di vita industriale.
> La strada da continuare è un'altra che non consente l'ostracismo degli imprenditori Pisani. Sono una realtà che può dare ancora molto al territorio e che potranno avere commesse importanti per continuare a portare il prestigio della città in alto, la tranquillità delle maestranze lontano e la vita aziendale nei parametri ambientali corretti.
> La vicenda di questa azienda non può chiudersi in una lotta politica, in suffragette che surriscaldano la comunicazione e negli allarmismi che paralizzano le buone volontà e le attese soluzioni.

Il fatto - "Essere la prima donna a ricoprire questo ruolo rappresenta per me una grande responsabilità"

Carmen Morra eletta segretaria generale Filt Cgil Salerno

"Essere la prima donna a ricoprire questo ruolo rappresenta per me una grande responsabilità". Con queste parole Carmen Morra ha iniziato il suo percorso da nuova segretaria generale della Filt Cgil di Salerno. Assunta in Trenitalia nel 2004 come capotreno, sindacalista Cgil dal 2015 e già

componente della segreteria provinciale dal 2023, da oggi raccoglie il testimone di Gerardo Arpino alla guida della categoria dei trasporti. "Continuerò il lavoro svolto dal mio predecessore con il massimo impegno", ha dichiarato Morra, indicando tra le priorità le vertenze ancora aperte, la tutela dei

lavoratori e soprattutto il tema della sicurezza. "Le aggressioni ai danni di autisti, macchinisti e lavoratori dei trasporti sono sotto gli occhi di tutti. Noi saremo sempre al loro fianco". Un impegno chiaro per la difesa dei diritti e della dignità dei lavoratori del comparto trasporti.



benzine | gpl | metano

PRONTI PER IL FUTURO

TANGENZIALE SALERNO
DIREZIONE NORD

www.bennyoil.it

La "Saliera" di piazza Alario torna a splendere

Concluso l'intervento di riqualificazione urbana sostenuto interamente dalla Fondazione e dalla Banca Monte Pruno

Custodire la memoria per costruire il futuro. È su questa linea che si è concluso l'intervento di riqualificazione di piazza Alario, uno degli spazi più identitari e suggestivi della di Salerno. L'opera, promossa e interamente sostenuta dalla Fondazione Monte Pruno, in sinergia con la Banca Monte Pruno e in piena collaborazione con il Comune di Salerno, ha consentito il recupero e la valorizzazione della storica fontana "Saliera", simbolo della piazza, oltre a una più ampia azione di riqualificazione urbana dell'intera area.

«Questa opera nasce dal cuore e rappresenta un gesto autentico di riconoscenza verso Salerno e verso una comunità che, negli anni, ha dimostrato fiducia, affetto e vicinanza alla nostra Banca. Piazza Alario non è semplicemente uno spazio urbano recuperato, ma un luogo della memoria collettiva che torna a vivere nella sua bellezza originaria, diventando nuovamente punto di incontro, di socialità e di identità cittadina», ha spiegato Michele Albanese presidente della Fondazione Monte Pruno e della Banca Monte Pruno.

Determinante, per la realizzazione dell'opera, è stato il sostegno morale, l'entusiasmo e la vicinanza dei tanti amici salernitani della Banca Monte Pruno, veri promotori e protagonisti di questa iniziativa, che hanno fortemente creduto nella necessità di restituire decoro e centralità ad uno dei luoghi simbolo della città. Fondamentale anche la collaborazione istituzionale garantita dal Comune e dalla Soprintendenza competente, che hanno accompagnato ogni fase dell'intervento con disponibilità, sensibilità e grande professionalità.

«Desidero rivolgere un ringraziamento sincero e particolare agli amici salernitani della Banca Monte Pruno che,



La fontana della Saliera restaurata in piazza Alario a Salerno. A sinistra Michele Albanese, presidente della Banca Monte Pruno

con passione, amore per la città e forte senso di appartenenza, sono stati i veri promotori morali di questa iniziativa. Il loro entusiasmo e la loro sensibilità hanno rappresentato la spinta decisiva affinché questo progetto diventasse realtà. Un grazie sentito e sincero va, inoltre, a Vincenzo Napoli, già sindaco della

città, agli assessori, ai tecnici comunali e alla Soprintendenza, che, ognuno per il proprio ruolo, hanno collaborato con spirito costruttivo e attenzione istituzionale».

L'opera ha riguardato il restauro conservativo della storica fontana monumentale, il recupero e l'integrazione dell'arredo urbano, nuove

piantumazioni e il miglioramento complessivo dell'area, restituendo a piazza Alario un'immagine rinnovata, elegante e pienamente coerente con la sua identità storica. L'intervento di restauro è stato eseguito dalla ditta specializzata Vassallo - Centro Restauro, che ha operato con competenza e particolare attenzione alla conservazione del pregio storico e artistico della fontana monumentale. Prezioso e costante anche il lavoro dell'architetto Mario Palmieri, che ha seguito con dedizione e professionalità l'intera realizzazione dell'opera, coordinandone ogni fase con cura e sensibilità tecnica.

«Noi continuiamo a credere che il ruolo di una Banca di Credito Cooperativo non debba limitarsi ai risultati economici, ma debba tradursi in presenza concreta, responsabilità sociale ed attenzione autentica verso i territori. Crescere insieme alle comunità significa anche custodirne la storia, la bellezza e l'anima più vera», ha concluso il presidente Albanese.

RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INIZIATIVA AL CONVITTO NAZIONALE

Alla scoperta dei segreti del genoma dell'uomo



Al Convitto Nazionale esperti a confronto tra medicina e storia

Questa sera alle ore 19:15, il Convitto Nazionale Torquato Tasso ospiterà un evento di straordinario valore culturale e scientifico: "La Genetica e la Scuola Medica Salernitana: viaggio nei secoli sul Genoma". Una serata capace di unire il patrimonio della Scuola Medica Salernitana alle più avanzate frontiere della genetica moderna, in un dialogo affascinante tra storia, medicina e scienza contemporanea. L'iniziativa, promossa dalla redazione del periodico *His - Historia Salerni*, in collaborazione con la Federazione Interassociativa Salernitana "Regimen Salerni" e con il Convitto Nazionale di Salerno, con il patrocinio del Dipartimento di Medicina dell'Università degli studi di Salerno e dell'Anp, rappresenta un vero e proprio viaggio attraverso i secoli: dagli insegnamenti del *Regimen Sanitatis Salernitanum* fino alle nuove prospettive della medicina genomica e personalizzata. Protagonisti della serata saranno autorevoli studiosi e ricercatori. Fabrizio

Barone, professore ordinario del Dipartimento di Medicina Unisa, illustrerà il rapporto tra ambiente, cultura e genoma, mostrando come il genius loci salernitano abbia favorito nei secoli l'incontro tra saperi diversi. Annibale Alessandro Puca, Professore Ordinario di Genetica Medica e Direttore del Dipartimento di Medicina, presenterà gli straordinari studi sul Dna dei centenari e sulle nuove prospettive terapeutiche legate alla longevità. Momento centrale dell'evento sarà la presentazione del libro "Genetica: la straordinaria storia", firmato da Matteo Della Monica, Nikola Tsesmelis e Achille Iolascon: un'opera divulgativa che racconta in modo chiaro e coinvolgente l'avventura della genetica, rendendo accessibili temi complessi al grande pubblico. A chiudere la serata, una degustazione ispirata al *Regimen Sanitatis Salernitanum*, dove gastronomia salutare, tradizione mediterranea e nutrizione moderna si incontrano in un percorso di gusto e benessere.

RIPRODUZIONE RISERVATA

In Campania le Pmi più giovani d'Italia Imprenditori, uno su quattro è over 60

LA RICERCA

Fabio Jouakim

Gli imprenditori più giovani d'Italia sono quelli della Campania. E non di poco: l'età media dei titolari di Pmi nella nostra regione è di 52,2 anni, oltre quattro in meno rispetto alla media nazionale e sei e mezzo in meno rispetto alla Val d'Aosta, la regione con gli imprenditori più "anziani" (58,7). E mentre in molte regioni la percentuale di imprenditori over 60 supera il quaranta per cento, in Campania si ferma al 26%. Sono i numeri di uno studio effettuato da Perpethua, società fintech specializzata in operazioni di passaggio generazionale e M&A (Mergers and Acquisitions, fusioni e acquisizioni) per le piccole e medie imprese, che ha realizzato un osservatorio sulle Pmi. Sono 67.545 le aziende prese in considerazione, con un fatturato compreso tra i 2 e i 25 milioni di euro. Di queste 7.527 (quasi l'11 per cento) si trovano in Campania. L'età media più bassa dei titolari di impresa è a Caserta (51,3%) - seguita da Napoli con il 51,7% - il cui tessuto produttivo registra altri due primati, quello dell'età minima più bassa (18 anni) e quello della percentuale più bassa di imprenditori over 60 (il 24%).

I NUMERI

Il dato riflette la dinamica già rilevata dai dati Istat 2024: la Campania è la regione con gli abitanti più giovani della nazione (44,5 anni di media). Ma sono sempre i dati Istat a sottolineare che neanche la Campania si sottrae al progressivo invecchiamento della popolazione italiana: nel 2023 l'età media nella regione era di 44,2 anni, di 43,9 nel 2022. La provincia campana con le Pmi "più anziane" è Benevento, dove il 30% dei titolari supera i 60 anni, seguita da Avellino (29%) e Salerno (28%). Benevento raggiunge la doppia cifra anche per quanto riguarda la quota di over 70, al 10%. I titolari di imprese partenopee le Pmi della provincia di Napoli coprono quasi il 59% del totale regionale sono per il 14% over 65, per il 7% over 70, per il 4% over 75 e per l'1% over 80.

Un trend che rende indispensabile ragionare sui rischi dell'invecchiamento della classe imprenditoriale regionale e sul passaggio generazionale, sul rischio di perdita di valori e competenze e sulla necessità di pianificare a lungo termine, garantendo continuità e valore al proprio business. In molte imprese, infatti, non esiste un successore interno. Figli e familiari spesso scelgono percorsi differenti, al di fuori dell'azienda di famiglia, oppure non sono stati coinvolti gradualmente nell'impresa. Così accade che aziende solide, storiche e redditizie non abbiano un piano per il "dopo". Così il grande patrimonio di esperienza può diventare vulnerabilità senza una transizione programmata.

«Se da un lato i numeri sembrano positivi, dall'altro evidenziano anche una potenziale criticità. Il passaggio generazionale è un momento delicato, ma rappresenta anche una grande occasione per rilanciare la crescita, attrarre nuovi capitali e costruire una governance più solida» chiosa Tobia Piovesan, Ceo di Perpethua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Sud come leva della competitività» Bonus assunzioni prorogato di sei mesi

Il Sud non più come eterna questione irrisolta, ma come possibile leva della competitività nazionale: un'area che, se liberata dai vincoli amministrativi e accompagnata da strumenti stabili, può diventare un motore della crescita nazionale. Si respira un'aria nuova rispetto al grande tema del Mezzogiorno nel palazzone di vetro e metallo della Nuvola, all'Eur, dove Confindustria ha organizzato la sua assemblea annuale. Un appuntamento che, questa volta, riserva un'attenzione, per tanti aspetti inedita, al Sud e alle sue potenzialità. Con un messaggio politico preciso lanciato dalla premier Giorgia Meloni e condiviso dal numero uno degli industriali, Emanuele Orsini: lo sviluppo del Mezzogiorno è una condizione essenziale per rendere più forte e competitiva l'Italia. «La questione meridionale sintetizza la premier è da sempre una questione nazionale, riguarda tutti». Dall'osservatorio privilegiato degli imprenditori, le politiche per il Sud si intrecciano con la sfida più ampia della crescita industriale italiana ed europea. A partire da quello che è stato uno dei grandi temi dell'assemblea di Confindustria: la lotta contro la burocrazia. Su questo fronte il governo ha al suo attivo il modello della Zona economica speciale, che la premier vuole estendere al più presto a tutto il Paese e non solo ai territori delle Marche e dell'Umbria. Negli ultimi anni la Zes è diventata sinonimo di autorizzazioni accelerate, regole più chiare, incentivi fiscali per attrarre capitali. Con risultati misurabili nei numeri: negli ultimi due anni sono stati autorizzati oltre 1.300 investimenti per 7,5 miliardi di investimenti privati. Un flusso di capitali sostenuto anche dal credito d'imposta rifinanziato per tre anni: all'Agenzia delle Entrate sono arrivate, dal primo gennaio del 2024, 17.300 domande per 12,5 miliardi di investimenti. La Zes si è trasformata, negli anni, in un sorta di "laboratorio" per una nuova politica industriale per il Sud. Una leva che, sempre nelle parole della premier, ha generato un giro d'affari complessivo di 55 miliardi di euro, contribuendo a far crescere il Mezzogiorno «più della media nazionale sia in termini di Pil sia in termini di occupazione. Mezzo milione di persone al Sud ha trovato un lavoro dall'inizio del mandato di questo governo». La strada, insomma, è tracciata. E l'intervento di Giorgia Meloni conferma l'intenzione dell'esecutivo di rafforzare, anche nella prossima finanziaria, la dote a disposizione per la Zona economica speciale.

LE MISURE

Stesso discorso per il bonus assunzione per giovani e donne, che nelle regioni del Sud prevede uno sconto rafforzato e che è stato prorogato fino a dicembre di quest'anno. Fra i punti di forza del Meridione, anche la grande opportunità del Mediterraneo, tornato al centro dei grandi flussi delle materie prime, con il Sud che, per la sua posizione geografica, può giocare un ruolo da protagonista su energia, logistica, rinnovabili e rapporti con l'Africa. Ieri la premier ha confermato la volontà dell'esecutivo di «sviluppare le interconnessioni nel Mediterraneo con lo scopo di rafforzare la sicurezza e il ruolo dell'Italia come hub europeo di produzione e di distribuzione di energia a livello continentale». Da questo punto di vista, diventa strategico anche il Piano Mattei per l'Africa, fortemente voluto proprio dalla premier. L'altro grande tema affrontato ieri, e che tocca da vicino le politiche per il Sud, riguarda i giovani, il capitale umano e il contrasto alla fuga dei cervelli. Meloni parla della necessità di formare i giovani e offrire condizioni perché restino in Italia, trovando lavoro qualificato senza essere costretti a emigrare. A partire dal «diritto alla casa e a un salario giusto». Due priorità sulle quali governo e Confindustria, aggiunge la premier, «hanno lavorato insieme parecchio in questi mesi, unendo gli sforzi. Con il Piano Casa abbiamo costruito un meccanismo che consentirà di rendere disponibili oltre 100 mila alloggi in 10 anni, per aiutare lavoratori e insegnanti, giovani coppie e famiglie monoreddito che, soprattutto nelle grandi città, fanno sempre più fatica a pagare un mutuo, un affitto». Mentre con il Decreto lavoro è stata «rimessa al centro la contrattazione di qualità perché è lì che si tutelano davvero i diritti dei lavoratori settore per settore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Già a regime quasi 500 semplificazioni Verso la Zes unica in tutta la penisola

Il grande cantiere anti-burocrazia evocato dalla premier Giorgia Meloni dal podio dell'assemblea di Confindustria non parte da zero. Gli ultimi tre anni sono serviti ad avviare il progetto che servirà ad abbattere la "Casa che rende folli", per usare l'immagine della burocrazia così come descritta in una delle dodici fatiche che, in un vecchio cartone animato di Asterix, l'eroe gallico e il suo compagno Obelix dovevano affrontare per ottenere il lasciapassare A-38 e salvare due loro amici.

Negli ultimi tre anni e mezzo sono state infatti semplificate quasi 500 procedure (465 per l'esattezza) in settori chiave che vanno dall'agroalimentare all'ambiente, dalle attività produttive all'anagrafe, fino alla cittadinanza digitale, tutte censite sul portale "Italia semplice", messo a punto dal Dipartimento per la Pa.

«Per le imprese, abbiamo finalmente razionalizzato i processi di controllo, coniugando le necessità di verifiche efficaci a tutela degli interessi pubblici con le esigenze di continuità delle attività economiche, che sono liberate da una serie di obblighi sproporzionati ed eccessivi», ricordava a fine aprile il ministro per la Pubblica amministrazione, Paolo Zangrillo, rispondendo a un'interrogazione alla Camera dei deputati.

IL PNRR

La spinta del Piano nazionale di ripresa e resilienza è servita. Nella cornice del Recovery sono stati ridotti i tempi dei pagamenti della Pa a 30 giorni (60 per le Asl). Di derivazione Pnrr è anche la maggiore interoperabilità tra le banche dati, in modo che cittadini e imprese non debbano comunicare alle diverse amministrazioni informazioni già a disposizione di un altro braccio della Pa. Il governo ha inoltre rivisto 600 procedure critiche per cittadini e imprese, da completare entro la metà di quest'anno, quando il Pnrr arriverà alla sua naturale scadenza.

Anche l'ultimo decreto Recovery, nel quale sono state inserite semplificazioni per i cittadini, come la validità illimitata della carta d'identità per gli over 70, ha esteso sistemi già sperimentati all'interno del Piano, ad esempio la conferenza dei servizi semplificata. Si tratta degli organismi in cui più pubbliche amministrazioni si riuniscono per definire tutte le autorizzazioni necessarie al rilascio di provvedimenti amministrativi. I pareri dovranno arrivare entro 30 giorni (qualcosa in più per le Pa che devono esprimersi su materie ambientali). Semplificato anche il meccanismo di silenzio-assenso. L'ultimo provvedimento sul Piano Casa prevede poi procedure più snelle per progetti sopra il miliardo di euro.

«Nel turismo abbiamo introdotto moduli unici standardizzati a livello nazionale, facilitando l'apertura di strutture ricettive, agenzie di viaggio e attività di locazione breve e turistica», ricordava Zangrillo nel question time a Montecitorio. «Per le energie rinnovabili, abbiamo razionalizzato i procedimenti per accelerare i tempi di realizzazione degli impianti e assicurare un maggior grado di certezza del diritto agli operatori del settore».

In Parlamento attende invece i pareri di senatori e deputati il decreto che razionalizza gli incentivi alle imprese. In alcuni casi il percorso ha anche registrato frizioni. Come con la Corte dei conti, dovute agli interventi per scongiurare la "paura della firma" tra i funzionari della pubblica amministrazione, spesso una delle ragioni della lentezza nelle decisioni.

LA ZONA SPECIALE

Interventi necessari, ma non risolutivi. Adesso Palazzo Chigi si prepara ad ascoltare le esigenze degli imprenditori. Entro il 30 giugno è prevista la legge annuale sulle semplificazioni. Fino al 31 marzo scorso le categorie hanno avuto occasione di discutere con le amministrazioni e presentare le proprie proposte.

Da tempo, intanto, è stata annunciata una delle possibili vie da percorrere: la strategia passa dall'allargamento a tutta Italia di alcune delle novità oggi previste nella Zona economica speciale (Zes) unica per il Mezzogiorno. Le novità a favore delle imprese che investono nelle Regioni oggi all'interno del sistema sono diverse. Una su tutte è la possibilità di fare affidamento su un'autorizzazione unica, che di fatto condensa la mole di pareri, pratiche e concessioni altrimenti necessaria per realizzare progetti economici e industriali.

Altro punto chiave è lo sportello unico digitale, che sostituisce la moltitudine di uffici comunali e regionali cui rivolgersi per presentare pratiche. La volontà è quella di favorire e accelerare gli investimenti su tutta la penisola rendendo nazionale il sistema, almeno per quanto riguarda le semplificazioni. Un allargamento complessivo, anche nella parte

che riguarda il credito d'imposta concesso alle aziende della Zes, rischierebbe infatti di entrare in conflitto con le regole europee sugli aiuti di Stato. Ma «lo snellimento della burocrazia potrebbe facilitare gli investimenti anche in altre aree del Paese», ricordava lo scorso autunno un'analisi dell'Osservatorio sui conti pubblici, che appunto si chiedeva perché non estendere a tutta Italia il modello Zes.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orsini: «Energia prima emergenza Fisco, riallocare 20 miliardi a crescita sanità e scuola»

L'agenda. «Chiediamo a politica e forze sociali un grande atto di responsabilità, fiducia e coraggio». L'applauso più lungo: «I cittadini capiscono le decisioni difficili, non capiscono e non meritano di veder trasformata ogni decisione in un campo di battaglia elettorale». Alla Ue: «Serve debito comune, sospendere gli Ets»

Nicoletta Picchio



Responsabilità, fiducia e coraggio: tre parole chiave per fare le scelte necessarie e tornare alla crescita. Scelte «coraggiose, perché il momento della verità è arrivato», sono «le fondamenta per tornare ad una crescita del 2% all'anno, non solo necessaria, ma possibile. La deindustrializzazione non è un destino scritto». Negli ultimi due anni c'è stato un «vero e proprio smottamento del sistema industriale europeo», c'è il rischio di essere costretti a un «deserto industriale se la Ue non sosterrà subito le nostre produzioni». In Italia il prezzo dell'energia è diventato per le imprese «una vera e propria minaccia esistenziale». È da questa analisi che il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, nell'assemblea annuale, ha richiamato tutta la politica e le forze sociali ad uno «sforzo comune», con un allarme sulla tenuta industriale dell'Italia e dell'Ue.

Un discorso pronunciato davanti al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e davanti alla premier Giorgia Meloni, alla quale Orsini ha dato atto di aver accolto alcune richieste delle imprese, oltre a istituzioni, ministri, imprenditori e manager. Più di

trenta applausi, che hanno segnato i passaggi più rilevanti: il grazie al presidente Mattarella e al suo invito a “guardare avanti”, la guerra considerata «un fallimento» e una «sconfitta per l’umanità»; la richiesta di sospendere il meccanismo Ets; il «fermatevi» rivolto alla burocrazia Ue, che ha posto tra l’altro 72 condizioni per il via libera al decreto bollette; il costo dell’energia. Il più forte è stato sulla necessità che la politica superi lo scontro elettorale sulle decisioni necessarie: «I cittadini italiani capiscono le decisioni difficili quando vengono prese con chiarezza e responsabilità condivise. Non capiscono e non meritano veder trasformata ogni decisione necessaria in un campo di battaglia elettorale», ha detto Orsini, aggiungendo a margine: «La nostra chiamata alla responsabilità non deve diventare terreno di scontro politico, ma piattaforma di dialogo sugli obiettivi da raggiungere». E poi: «Con la premier non sempre ci siamo trovati d’accordo, ma credo che la parola chiave sia quella del dialogo, anche con il sindacato». Sollecitazione recepita da Meloni.

No alla legge del più forte a scapito della diplomazia, ha detto Orsini riferendosi agli ultimi eventi mondiali. «Ma l’immobilismo ha un costo che nessuno potrà ripagare». Due sono i fronti, l’Europa e l’Italia. «Bruxelles non ha chiaro cosa significhi competitività. La Ue deve cambiare passo, nessuno può farcela da solo», ha ammonito Orsini. La Cina oggi è l’unica super potenza mondiale e da sola genera il 35% della produzione manifatturiera. «Tutta l’industria europea è sotto pressione, ma senza industria di base crolla l’intera economia europea». Tre le leve prioritarie: mercato unico dell’energia, mercato unico dei capitali e del risparmio, un debito comune per finanziare una vera politica industriale europea: «Servono 1.200 miliardi all’anno di investimenti, oggi sono 280, non risolvono». Vanno aumentate le reti di interconnessione sull’energia, sospeso l’Ets, che spinge le imprese fuori mercato. Vista l’urgenza dei tempi, Orsini propone di andare avanti con una «cooperazione rafforzata».

Sull’Italia le leve sono cinque: energia, crescita dimensionale delle Pmi, contratti di sviluppo e innovazione che vanno potenziati, semplificazioni e riforma della 231, risorse adeguate agli obiettivi. Sulle rinnovabili ci sono 4mila richieste bloccate, 131 GW in attesa di autorizzazione. «Il problema va risolto subito». Va accelerato il nucleare e l’energia riportata nella competenza esclusiva dello Stato. Il Paese cresce se le aziende crescono: per Orsini occorre spingere le aggregazioni, anche con un aumento degli incentivi fiscali a fusioni e acquisizioni. Bene l’iperammortamento, ma serve allargarlo a software e cloud, punto su cui Orsini ha ottenuto il sì della premier.

Le semplificazioni sono fondamentali: quella della legge 231 «urgente, è diventata quasi esclusivamente strumento punitivo, facciamola subito». Occorre replicare il modello della Zes unica: quasi 1.300 autorizzazioni uniche hanno prodotto in poco più di 2 anni 55miliardi di impatto economico e 60mila posti di lavoro. Quanto al capitolo risorse, il fisco non può essere un ostacolo agli investimenti. «Esistono 575 misure fiscali che erodono circa 120 miliardi di base imponibile», vanno analizzate per trovare 20 miliardi da riallocare, senza aumentare il debito: un terzo alla crescita, un terzo alla sanità, un

terzo alla scuola. Insieme, ha continuato Orsini, a una «revisione della spesa pubblica». Inoltre vanno mobilitati i capitali privati, rilanciando i Pir e ricorrendo a fondi pensione. Dialogo anche con il sindacato: c'è una questione salariale, ha detto Orsini, può nascere un «patto di responsabilità» con i sindacati per superare i contratti pirata, ricordando che Confindustria ha firmato il 94% dei contratti. «Dobbiamo costruire un percorso di redistribuzione, ma per farlo occorre produrre di più, essere più competitivi». Le retribuzioni sono un elemento di attrattività del paese, così come il Piano casa, che Orsini aveva lanciato «spinto dalla stessa consapevolezza», ricordando che il governo lo ha varato e che ora si tratta di coinvolgere capitali, pubblici e privati, e di far agire per rapidità le amministrazioni locali. L'industria è il motore della crescita, da cui dipende il 15% del Pil e l'83% del welfare. «Usiamo il coraggio per costruire sviluppo, competitività e opportunità. Siamo convinti che l'Italia – ha concluso Orsini - sappia percorrere questa via con la stessa responsabilità, ambizione e determinazione che anima le nostre imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meloni: aiuti a famiglie e imprese, Ue miope «Pronti al dialogo su burocrazia e incentivi»

Manuela Perrone



ROMA

L'attacco all'Europa «miope», che dovrebbe «fare meno e meglio», innanzitutto energia e semplificazioni. Le mani tese al dialogo con gli industriali per avviare «un cantiere comune per una riforma radicale della burocrazia in Italia». L'apertura a ragionare su «riordino degli incentivi e tax expenditures», legge 231, piani individuali di risparmio, stimoli agli investimenti dei fondi pensione nell'economia reale. La spinta al nucleare, «alla nostra portata». La rivendicazione del lavoro del Governo su Zes, iperammortamento, piano casa, salario giusto, bollette. Ma, soprattutto, la carica motivazionale: «Il tempo delle incertezze è il tempo del coraggio. Siate coraggiosi e io farò lo stesso».

Giorgia Meloni affronta il palco dell'assemblea generale di Confindustria rinfrancata dai risultati delle amministrative che segnalano un centrodestra tutt'altro che crollato. Ed è un rilancio dell'azione dell'Esecutivo quello offerto agli industriali. Che omaggia segnalando come la presenza in sala del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, accanto a presidenti delle Camere e a undici ministri, tra cui Giorgetti, Tajani e Urso, «ricordi alla nazione intera quanto importante sia il ruolo che l'industria ricopre non solamente dal punto di vista economico, ma anche sul fronte storico, identitario, culturale e reputazionale».

I passaggi più duri sono riservati all'Unione europea: «un gigante burocratico» viziato da «approcci ideologici e tecnocratici» (il riferimento al Green Deal è esplicito), «inarrestabile nella sua capacità di moltiplicare le regole su ogni aspetto della vita comune, ma esitante quando si tratta di far sentire la propria voce nelle dinamiche globali». Le crisi «ci hanno mostrato quanto fosse miope l'idea di un'Europa che pensava di poter limitare il suo ruolo a quello di piattaforma commerciale, in una posizione quasi passiva tra l'America e i grandi attori asiatici, lasciando ad altri il controllo sugli snodi fondamentali delle catene del valore». Quando gli shock sono arrivati, «abbiamo capito quanto fosse suicida accettare che su materie prime critiche, energia e settori strategici, il nostro destino dipendesse da scelte altrui».

L'invito è a un netto un cambio di passo. «Noi chiediamo – scandisce - che l'Europa faccia meno e lo faccia meglio». Assieme a un'inversione di rotta per la competitività a suon di sburocratizzazione, tema su cui la premier ricorda il gruppo di lavoro informale copresieduto con la Germania di Merz: «I pacchetti Omnibus non sono sufficienti, bisogna fare molto di più per disboscare la giungla normativa che in questi decenni si è stratificata». La promessa è quella di un'Italia che continuerà a battersi contro i «lacci, i laccioli e le gabbie» che soffocano l'iniziativa economica». Passa da qui pure la proposta che consegna agli industriali: l'avvio immediato di «un cantiere comune per arrivare a una riforma radicale della burocrazia in Italia» e spazzare via le «troppe incrostazioni».

La premier elenca pure gli altri obiettivi: estendere le semplificazioni della Zes unica del Mezzogiorno, pubblicare il decreto attuativo dell'iperammortamento non appena arriverà il via libera della Corte dei conti, ragionare su come includere negli incentivi gli investimenti su software e cloud. Consapevoli che l'energia rimane la priorità: Meloni benedice il protocollo Confindustria-Gse («Consentirà alle imprese di pagare energia a costi più bassi, oltre che fissi e indicizzati per lunghi periodi, proteggendole dai rincari improvvisi del mercato spot e avere contratti di fornitura energetica a lungo termine renderà i bilanci delle aziende più solido facilitando l'accesso al credito grazie alla garanzia di ultima istanza dello Stato»), rivendica il decreto bollette e rinnova l'annuncio del sì alla legge delega sul nucleare entro l'estate. «Non ho dubbi - afferma - che la ripresa della produzione nucleare in Italia sia un obiettivo alla nostra portata».

Inevitabile un nuovo affondo contro l'Europa, sorda alle richieste italiane di sospensione dell'Ets, meccanismo «paradossale», e di flessibilità sul Patto di stabilità. L'estensione dell'applicazione della National Escape Clause all'energia per proteggersi dagli effetti della chiusura di Hormuz non significa «essere autorizzati a fare nuovo debito, ma allocare al meglio quello che è già previsto: puro e semplice buon senso». E non è un dietrofront sulla difesa, ma «se noi oggi non aiutiamo le famiglie e le imprese a superare l'impatto una crisi che è significativa, rischiamo che domani non ci sia più niente da difendere».

La promessa finale suona come una rassicurazione agli scettici convinti che dopo il referendum l'Esecutivo galleggi: «Il Governo c'è e non intende indietreggiare di un solo

millimetro». L'appello (che pare diretto anche ai suoi alleati) è a volare alto, senza paura. Memori del monito di Virgilio: «sic itur ad astra», «così si sale alle stelle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia, le competenze solo allo Stato per evitare veti sulle fonti green a livello locale

Laura Serafini

Le resistenze allo sviluppo delle fonti di energia rinnovabile sono presenti ovunque a livello regionale e locale, non è una questione di colore politico. Più che altro di sensibilità dei politici rispetto alle istanze che arrivano dal territorio, ma che non sempre sono filtrate dalla capacità di mediazione e si traducono in divieti.

La frammentazione delle capacità decisionali è il tallone d'Achille a livello nazionale. E questo quando a livello europeo si chiedono strategie politiche sull'energia che vadano oltre i confini dei paesi membri, con la creazione di un mercato unico dell'energia, auspicata dal presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, con «un'Europa che potenzia e finanzia l'aumento delle reti infrastrutturali di interconnessione, affinché i Paesi con più produzione elettrica da rinnovabili, come la Spagna, possano dividerla». Proprio per riformare i processi decisionali nel Paese, dopo i continui shock energetici degli ultimi anni, Orsini chiede «coraggio e in modo bipartisan per togliere le competenze sull'energia dalle materie sulle quali la legislazione è condivisa con le Regioni per portarla sotto la competenza nazionale».

La questione urgente è lo sblocco delle autorizzazioni nelle aree idonee per mettere a terra gli impianti che hanno completato o sono in fase avanzata nell'iter autorizzativo: Confindustria parla di 131 GW da autorizzare e 4 mila permessi bloccati. Costruire e allacciare gli impianti fotovoltaici significa aumentare la quantità di energia green a costo più contenuto immessa in rete, abbassando il prezzo medio dell'energia elettrica, ma anche consentendo alle imprese di concludere contratti (i PPA) di acquisto di forniture verdi e rendere concreto il disaccoppiamento della formazione del prezzo dell'energia elettrica da quello del gas.

Non solo: tra gli impianti a rischio di restare bloccati ci sono anche quelli legati all'Energy release, che prevede una fornitura di energia a prezzi contenuti in cambio della realizzazione di impianti per l'autoproduzione delle imprese.

La premier Giorgia Meloni ha ricordato questa misura varata dal governo e anche quella del Gas release. E ha rivendicato le misure strutturali presenti nel decreto Bollette volte a ridurre il prezzo all'ingrosso dell'energia elettrica agendo su Ets e sui costi di trasporto del gas. Orsini ieri ha rivelato come quel decreto abbia ricevuto ben 72 condizioni da parte della Commissione europea.

Un piccolo passo Bruxelles lo ha compiuto sugli ETS, anche se non ci pensa proprio a sospenderli, come chiesto ancora una volta ieri. «Il Sistema ETS ha reso la decarbonizzazione un prodotto di speculazione finanziaria, avvantaggiando alcuni Stati membri a discapito di altri, con effetti disastrosi», ha chiosato il presidente. Il quale ha

fornito un esempio concreto dell'impatto di questa misura, assieme al costo dell'energia, sui distretti industriali. «Prendiamo il distretto della ceramica, una realtà che conosco bene perché è la mia terra: una delle eccellenze italiane, una produzione pulita che paga un costo dell'energia superiore del 40% rispetto alla media europea e subisce la speculazione sull'ETS», ha raccontato.

Proprio per dare un sollievo a settori come questo, che generano basse emissioni nella produzione ma risente della componente di CO2 presente nel gas usato per la generazione elettrica consumata, la Commissione europea ha introdotto – nella definizione dei benchmark per l'ETS relativi al prossimo triennio – forme di mitigazione che sterilizzano il peso delle cosiddette emissioni indirette. Una goccia nel mare, in ogni caso. Per Confindustria resta cruciale il percorso verso il nucleare di nuova generazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incentivi 5.0, da sciogliere il nodo cloud Il governo apre

Industria. Meloni: corretto ragionare sull'inclusione nell'iperammortamento. Urso: al lavoro con il Mef Verso la semplificazione dei contratti di sviluppo

Carmine Fotina



ROMA

La politica industriale è al centro di un cantiere aperto. La riforma degli incentivi, il decreto attuativo per l'iperammortamento, le modifiche ai contratti di sviluppo, l'estensione delle semplificazioni della Zona economica speciale. Ed è all'interno di questo perimetro che si inseriscono le principali proposte di Confindustria, su cui il governo promette più di un'apertura.

Il tema più sofferto di questi ultimi mesi è stato senza dubbio il rinnovo del piano Transizione 5.0. Agevolerà, con l'iperammortamento, investimenti effettuati a partire dal 1° gennaio 2026 ma il decreto attuativo è ancora in registrazione e le domande non potranno partire prima della metà di giugno. Le imprese, poi, sono rimaste spiazzate dalla decisione del ministero dell'Economia di stralciare i software in modalità cloud dai beni ammissibili, in quanto non si basano su investimenti ammortizzabili. Nella relazione, il presidente di Confindustria Emanuele Orsini parla in termini positivi dell'iperammortamento, «misura di politica industriale con visione pluriennale grazie alla quale ripartirà un ciclo di investimenti industriali esteso fino al 2028», ed esprime soddisfazione per l'elaborazione delle regole di attuazione, ma chiede di fare un passo

Crescita e salari bassi la sfida di Confindustria a governo ed Europa

All'assemblea annuale degli industriali, l'appello del presidente Orsini
"Liberare 20 miliardi per sanità, istruzione e sviluppo". Affondo sull'energia

PAOLO BARONI
ROMA

«Questo è il tempo del coraggio e della fiducia», scandisce Emanuele Orsini in occasione dell'assemblea annuale di Confindustria davanti al presidente della Repubblica Sergio Mattarella, la premier Giorgia Meloni, i vertici di Camera e Senato, e poi ministri, politici, imprenditori, manager e sindacalisti, tutti riuniti al centro congressi della Nuvola di Roma. Rispetto a un anno fa il quadro generale dell'economia è peggiorato. Dopo la guerra dei dazi, è arrivata la guerra in Iran, il blocco di Hormuz. Il sistema produttivo soffre ancora di più ed è ancora più a rischio. Colpa innanzitutto del caro energia e di una burocrazia «lunare» come quella che impone la Ue, contro cui Orsini si scaglia a testa bassa mentre al governo italiano riserva più apprezzamenti che altro. «Nessun Paese europeo - sostiene il presidente di Confindustria - ha le risorse per affrontare le sfide geopolitiche,

Le richieste del leader degli imprenditori "Acceleriamo su nucleare e rinnovabili"

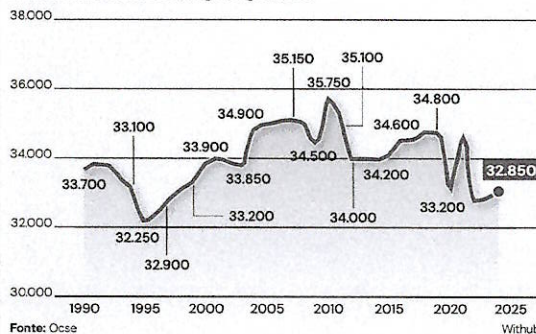
tecnologiche, climatiche, demografiche che abbiamo davanti. L'Europa è sempre più necessaria, ma deve cambiare strada e marciare». Perché «non ha chiaro cosa significhi competitività».

Quanto all'Italia, «le nuove sfide richiedono a tutti noi un senso di responsabilità comune, forte e condiviso». Quello di Orsini è un richiamo «all'intera società», istituzioni, forze politiche, associazioni d'impresa, sindacati, a cui chiede «uno sforzo comune» per evitare di perdere la nostra industria che vale il 15% del Pil e milioni di posti di lavoro. «Per troppo tempo ci siamo accontentati di fare il minimo indispensabile, invece del massimo necessario». Ora, però, «il momento della verità è arrivato» e per questo «servono scelte coraggiose».

Bisogna puntare a una crescita del 2% e lavorare per salvare il made in Italy, sostiene così il presidente di Confindustria, che in questa fase tanto complessa si appella alla responsabilità nazionale. Sono 5 le leve che Orsini propone di azionare per rimettere l'impresa al centro. Innanzitutto, la questione energia, sbloccando «subito» le autorizza-

SALARI ITALIANI SOTTO IL LIVELLO DEL 1990

Retribuzione lorda in euro per dipendente



Fonte: Ocse

Withub

zioni per le rinnovabili ed accelerando sul nucleare; poi, occorre puntare sulla crescita dimensionale delle piccole e medie imprese, bisogna potenziare i contratti di sviluppo, proseguire sulla strada delle semplificazioni e riformare la legge 231 sulle responsabilità amministrative e penali delle aziende che «nel tempo si è trasformata in uno strumento quasi esclusivamente punitivo». E infine bisogna mettere in campo risorse adeguate.

Per questo, Orsini lancia al governo e alle parti sociali una proposta ben precisa: a fronte di 575 misure fiscali che erodono circa 120 miliardi di base imponibile «identifichiamo 20 miliardi da riallocare, senza aumentare il debito, un terzo alla crescita, un terzo alla sanità e un terzo alla scuola. È un atto concreto di responsabilità da compiere con decisioni condivise di maggioranza e opposizione - aggiunge -. Cambiare questo stato

delle cose richiede fiducia e coraggio politico». Poi si deve guardare anche ai risparmi privati e ai fondi pensioni che con i giusti incentivi potrebbero, a loro volta, sostenere investimenti produttivi.

All'Europa Orsini invece torna soprattutto a chiedere la sospensione degli Ets, la tassa sulle emissioni di carbonio, in modo da evitare la chiusura o la delocalizzazione di tante imprese. Quindi, sollecita la creazione di un mercato uni-



Il discorso Il presidente Emanuele Orsini durante l'assemblea annuale di Confindustria al centro congressi della Nuvola (Roma) Tra i partecipanti il capo dello Stato, Sergio Mattarella, la premier Meloni, ministri, manager e sindacalisti

co dell'energia e di un mercato unico dei capitali e del risparmio e l'attivazione di nuovo debito comune «per finanziare una vera politica industriale europea».

Orsini insiste molto sul tema della fiducia, che «non si consolida solo tra imprese e istituzioni», ma anche «dentro la politica e tra le parti sociali». In questa chiave, spiega che Confindustria è tornata «al dialogo diretto e continuo con le confederazioni sin-

dacali» con l'obiettivo di far nascere un «patto di responsabilità» per superare i contratti pirata. Quanto alla questione salariale, Orsini mette in chiaro che «noi da soli, con i nostri migliori contratti, non riusciamo a risolverla».

Secondo Orsini «nonostante le fragilità e gli enormi rischi che abbiamo di fronte, la manifattura italiana è ancora la seconda in Europa e l'ottava nel mondo. Genera il 15% del Pil, almeno il doppio con-

Antonio Gozzi Il presidente di Federacciai: "Le rinnovabili non bastano, riformare gli Ets"

“La bolletta in Italia è troppo cara L'industria così non sopravvive”

L'INTERVISTA

LUCA MONTICELLI
ROMA

Antonio Gozzi, presidente di Federacciai, ritiene che la decisione di tornare al nucleare sia «una scelta coraggiosa». Nel Paese c'è ancora un po' di scetticismo e anche le opposizioni sono contrarie. «Il tema del nucleare in Italia non è popolare e non sarà semplice, ma è positivo che si avvii un percorso per definire regole chiare. Gli impianti di nuova generazione sono molto più piccoli e sicuri. Noi siamo pronti a fare la nostra parte e a ospitare i piccoli reattori nucleari: so-

no impianti da 200 megawatt, ideali per distretti industriali. Per esempio, a Brescia, nelle nostre aziende siderurgiche c'è tanto spazio. I siderurgici bresciani farebbero anche un consorzio così potremo raggiungere il sogno di essere la prima nazione del mondo a fare acciaio totalmente green».

Però, come si affronta nel breve periodo il problema dei costi dell'energia? «Il nucleare richiede tempi lunghi - almeno otto anni -, quindi bisogna intervenire subito. In questi anni alcune misure ci hanno consentito di sopravvivere, penso per esempio all'energy release (l'energia a prezzo calmierato per le energivore, ndr), che però scade nel 2027. Se non viene rinnovata, settori co-

me acciaio, cemento, chimica, carta e fonderie rischiano di non reggere. La priorità è dunque rendere strutturali strumenti che consentono di ottenere energia a prezzi calmierati, perché senza di essi l'industria italiana semplicemente non sopravvivere».

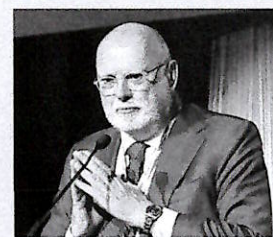
Qual è il ruolo delle rinnovabili in questo scenario? «Le rinnovabili sono indispensabili, ma non sufficienti. Il consumo elettrico nei prossimi vent'anni potrebbe raddoppiare e non si può pensare di soddisfarlo solo con fonti intermittenti. L'industria ha bisogno di energia continua. Oggi questa funzione è garantita dal termoelettrico, perciò non bisogna criminalizzare il gas».

Parliamo degli Ets: perché il sistema europeo di scambio

delle emissioni è così contestato dall'industria?

«Perché sta producendo effetti distortivi molto pesanti. Prima di tutto, incide direttamente sul prezzo dell'energia: ogni aumento del costo della CO2 si trasferisce sull'elettricità, con un impatto di 25-30 euro al megawattora. Non si ha il coraggio di dire che il prezzo dell'energia in Europa resta alto perché si vuole garantire una rendita alle rinnovabili». Non pensa che l'Italia potrebbe utilizzare i fondi che ricava dagli Ets per sostenere l'industria invece di destinare quelle risorse all'abbattimento del debito?

«C'è una legge di Tremonti che dice che il 50% dei proventi deve andare all'abbattimento del debito pubblico.



“

Antonio Gozzi
Presidente Federacciai

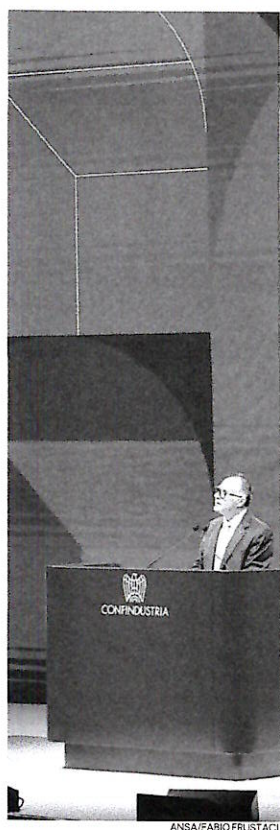
Siamo pronti a ospitare i piccoli reattori nucleari Avremmo acciaio green

Il governo confermi le misure sul costo calmierato delle bollette, altrimenti alcuni settori dovranno chiudere

LA POLITICA ECONOMICA

I ritardi del Paese

Competitività, sanità e istruzione sono i tre punti deboli che ci penalizzano
Senza fondi alla scuola aumenta il divario



ANSA/FABIO FRUSTACI

IL DOSSIER

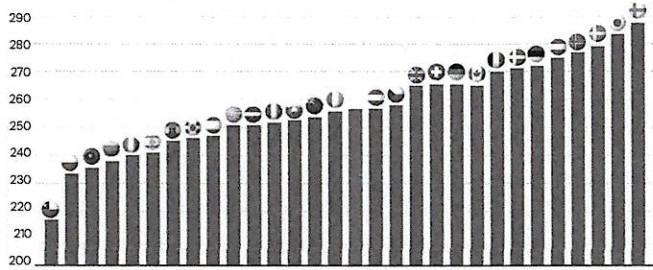
SARA TIRRITO

Italia cresce poco, l'industria arretra, istruzione e sanità faticano a tenere il passo. Non sono emergenze separate. Lo ha ribadito ieri Emanuele Orsini dal palco dell'assemblea annuale di Confindustria: «Senza produzione e crescita - ha detto il numero uno degli industriali - non c'è redistribuzione e non c'è futuro». Negli ultimi 25 anni l'economia italiana è cresciuta in media dello 0,4% annuo, contro l'1,4% europeo, il 2,1% americano e l'8% della Cina. Il Pil del 2025 supera di appena il 10% quello del 2000. Tra le cause, Orsini ha indicato il costo dell'energia come «minaccia esistenziale» per le imprese e i bassi salari, che «allontanano i giovani dall'Italia». La proposta è di agire in modo coordinato tra i Ventisette. «Se in Europa non saremo capaci di uno sforzo comune, perderemo la nostra industria, ovvero il 15% del Pil e milioni di posti di lavoro». Ma anche, in relazione all'Italia, di riallocare 20 miliardi dai tax expenditures, dividendoli in parti uguali tra crescita, sanità e scuola.

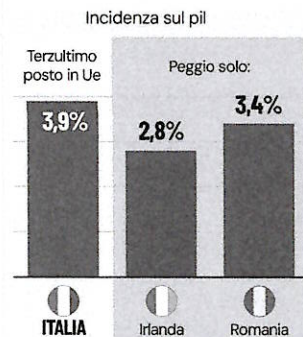
La crescita Le tre direttrici sono in parte quelle su cui insistono periodicamente anche i principali organismi internazionali. Il rapporto Foundations for Growth and Competitiveness 2026 dell'Ocse ha spiegato che l'Italia ha recuperato terreno dopo la crisi dei primi anni 2010, ma resta distante dai principali partner europei sui fondamentali. Il debito pubblico si avvicina al 140% del Pil, tra i più elevati dell'area, e questo continua a limitare lo spazio per investire in infrastrutture e capitale umano. L'Ocse indica come priorità incentivare gli investimenti privati in ricerca e innovazione e garantire progressi nella riduzione del debito, perché il suo peso - insieme a quello delle spese pensionistiche - comprime lo spazio fiscale disponibile. Ma è sull'istruzione che i ricercatori collegano il distacco alle prospettive di crescita. La quota di laureati nella fascia 25-34 anni è tra le più basse dell'Ocse. La percentuale di giovani che non studiano né lavorano - i Neet - è tra le più alte, segno che sistema educativo e mercato del lavoro non riescono ad agganciare una fetta consistente delle nuove generazioni. Nella rilevazione Piac 2023, che misura le competenze degli adulti in alfabetizzazione, calcolo e problem solving, l'Italia si colloca intorno a 235 punti contro una media di

SCUOLA E PIL

Rapporto tra competenze degli adulti e produttività

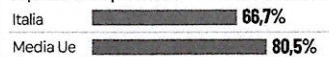


L'istruzione in Italia

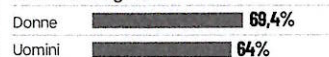


Fonte: Ocse

Diplomati o qualificati Tra i 25-64enni

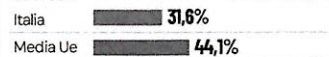


Differenze di genere:



Peggior solo Spagna e Portogallo

Laureati Tra i 25-34enni



Divari di genere:



Peggior solo Romania

«Incide in modo diretto sulla produttività - spiega Russo - perché se l'evoluzione dei mezzi e degli strumenti non si accompagna a un'espansione delle competenze l'interazione tra gli strumenti e la forza lavoro è meno efficace e diventa sotto utilizzata». Si calcola che se il Paese medio Ocse portasse le competenze degli adulti al livello dei tre componenti migliori, la produttività del lavoro potrebbe crescere del 17%. A questo si aggiunge che l'Italia ha una spesa in ricerca e sviluppo al di sotto della media e un mercato del venture capital poco sviluppato, in un tessuto produttivo con risorse limitate per l'innovazione. Ecco che risuonano allora le parole di Orsini: «Per troppo tempo - ha detto ieri - ci siamo accontentati di fare il minimo indispensabile invece del massimo necessario».

La sanità

Le stesse fragilità strutturali sono nella sanità, uno dei tre rami in cui Confindustria propone di immettere risorse. Il rapporto Ocse Health at a Glance, presentato a inizio maggio al Cnel, mostra un Paese con uno stato di salute tra i migliori al mondo, sostenuto però da un sistema cronicamente sottofinanziato. La spesa sanitaria nazionale si ferma all'8,4% del Pil, contro il 10% della media Ue e il 9,3% della media Ocse, con una spesa pro capite inferiore del 19% rispetto alla media europea. La quota della sanità sul bilancio pubblico è scesa nel 2023 al minimo storico del 12%, e la spesa reale pro capite è tornata ai livelli del 2019. Le conseguenze si misurano su carenza di personale e difficoltà di accesso alle cure. L'Italia conta 6,9 infermieri ogni mille abitanti, contro una media Ocse di 9,2, e il numero di nuovi laureati in infermeristica è inferiore alla metà della media Ue. Nelle strutture di assistenza a lungo termine gli operatori sono 1,5 ogni cento anziani, a fronte di una media Ocse di cinque. In più, oltre la metà dei medici di base supera il carico massimo contrattuale di 1.500 pazienti, e le liste d'attesa spingono il 7,6% della popolazione a rinunciare alle cure necessarie. La copertura pubblica per i servizi ambulatoriali si ferma al 58%, contro una media Ue del 77%, e le persone a rischio di povertà - ieri confermate da Eurostat stabilite al 18,6% in Italia contro una media Ue del 16,4% - hanno bisogni sanitari insoddisfatti alla media. Un sistema che già ora performa oltre le sue possibilità e che dovrà reggere in un Paese dove entro il 2050 la quota di over 65 salirà al 34%, la più alta dell'intera Unione Europea. —

siderando l'indotto. Siamo il motore della crescita in tutti i territori. E restiamo convinti che l'Italia abbia davanti a sé un futuro industriale basato sull'alta qualità dei prodotti e dei processi produttivi. Su imprese più robuste, con maggiore produttività del lavoro. E con lavoratori meglio retribuiti. Offriamo fiducia - ha così concluso tra gli applausi della sala - e per questo chiediamo fiducia». —

Andrebbe cambiata, perché secondo me non è compatibile con la normativa europea. Però anche in questo caso la presidente von der Leyen non può fare propaganda». A cosa si riferisce? «I numeri parlano da soli: 43 miliardi totali dagli Ets nel 2025. Di questi, 24 miliardi di euro sono andati agli Stati membri, 19 all'Unione. Questi 19 sono divisi tra Innovation fund, Modernisation fund e rimborso Pnrr. Solo un terzo è andato alle imprese. Insomma, gli stipendi della tecnocrazia europea e le spese delle istituzioni sono pagati anche grazie a quei 19 miliardi». C'è un futuro per l'ex Ilva di Taranto? «Il punto è semplice: bisogna decidere se si vuole la siderurgia oppure no. Se la risposta è sì, allora servono autorizzazioni, infrastrutture e regole coerenti. Non si può dire di voler l'industria e poi bloccarla nei fatti. Se la Regione non la vuole, non la vuole il Comune né la magistratura, chi va a investire a Taranto?». —

5 I punti

1 Il quadro

L'annoscorso il Pil italiano è cresciuto del 10% rispetto al Duemila. Nello stesso periodo, il Pil europeo è aumentato del 40%, quello degli Stati Uniti di circa il 70%, quello cinese del 586%.

2 Le retribuzioni

Secondo i dati Eurostat, l'Italia è tra i Paesi più lenti nell'adeguare i salari all'inflazione. Nel quarto trimestre 2025 il Paese ha visto un aumento dei costi orari salariali del -2,4%, contro una media Ue del +3,4%.

4 L'istruzione

Se si misurano le competenze degli adulti, l'Italia si colloca intorno ai 235 punti contro una media Ocse intorno ai 252. Questo contribuisce a rallentare la produttività fino a un sesto.



3 L'assistenza

Secondo i report il nostro Paese ha uno dei migliori sistemi di cura al mondo ma tra i più sottofinanziati. La spesa sanitaria italiana si ferma all'8,4% del Pil contro il 9,3% della media Ocse.



Stipendi e investimenti il patto di Confindustria: basta battaglie elettorali

DAGLI IMPRENDITORI UN PIANO PER FINANZIARE L'ECONOMIA REALE RINNOVABILI: BLOCCATI 4MILA PERMESSI PER I NUOVI IMPIANTI

LA RELAZIONE

ROMA «La fiducia tiene unite le comunità, sostiene il Paese e dà forza alle imprese e al lavoro. Ma da sola non basta, serve il coraggio». Confindustria sprona politica e istituzioni. Non solo di casa nostra. Perché - come ha spiegato il suo leader Emanuele Orsini tra gli applausi, i maggiori della giornata, dei suoi colleghi imprenditori - «i cittadini italiani capiscono le decisioni difficili, quando vengono prese con chiarezza e con responsabilità condivisa». Invece, «quello che non capiscono e che non meritano, è veder trasformata ogni decisione necessaria in un campo di battaglia elettorale».

L'AGENDA

Ieri a Roma, durante la sua assemblea annuale, Confindustria ha presentato la sua agenda per superare lo stallo in cui è piombata l'economia mondiale (non solo italiana) dopo la guerra in Medio Oriente ed «evitare di perdere la nostra industria». Tra le proposte, risorse per lo sviluppo da recuperare a costo zero reindirizzando per esempio una quota del risparmio verso il mondo delle imprese; nucleare e sblocco delle autorizzazioni per nuove installazioni di rinnovabili; un patto del lavoro con governo e parti sociali per risolvere la questione salariale. Ma l'orizzonte temporale non è soltanto la prossima manovra.

Queste parole Orsini le ha pronunciate davanti al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e alla premier Giorgia Meloni. Ma destinataria della richiesta di un nuovo approccio è soprattutto la Commissione europea e la sua «burocrazia lunare». Queste istanze non sembrano dispiacere a Meloni. La quale ha invitato Confindustria a lavorare assieme per «un cantiere per la riforma della burocrazia». E, soprattutto, ha accolto la richiesta delle imprese di inserire software e cloud negli ammortamenti della nuova Transizione 5.0.

Secondo Orsini, «per troppo tempo ci siamo accontentati di fare il minimo indispensabile invece del massimo necessario. Oggi l'Italia e l'Europa devono essere davvero capaci di compiere scelte coraggiose perché il momento della verità è arrivato». Soprattutto Bruxelles che non ha saputo costruire barriere all'aggressività americana e cinese. «Come ci ha confermato il Commissario europeo Stéphane Sejourne, dall'inizio del mandato di questa Commissione, l'Europa ha perso 250mila occupati nella manifattura che si traducono in un milione di occupati in meno nell'indotto». Tornando all'agenda, l'Europa, per esempio, deve bloccare «la speculazione degli Ets», avviare un vero piano di debito comune, creare un mercato unico di acquisto per l'energia e un altro comune per i capitali, salvaguardare le catene di approvvigionamento per l'industria tradizionale e per gli investimenti in IA. Su questo fronte - senza connessioni, infrastrutture digitali e cybersicurezza made in Europe - si cederà la nostra sovranità sui dati.

Sul versante interno, anche per tamponare gli effetti di una pressione data da «575 misure fiscali che erodono circa 120 miliardi di base imponibile», si guarda a potenziare gli investimenti. Oltre alla leva dei contratti di sviluppo - ma con aliquote più basse per gli impegni sull'IA - Confindustria proporrà al governo di recuperare dal monte «delle tax expenditures 20 miliardi da riallocare, senza aumentare il debito: un terzo - fa sapere Orsini - alla crescita, un terzo alla sanità, un terzo alla scuola». Con Pir, detassazioni e garanzie, si vogliono spingere a sostenere l'economia reale sia le casse di previdenza forti di risorse pari a 400 miliardi sia i risparmiatori. «Attraverso una vera mobilitazione dei capitali privati», si guarda a chi detiene gli oltre 1.500 miliardi fermi in depositi bancari a investire nelle aziende, con l'obiettivo di raccogliere 15 miliardi.

IL CONVEGNO

Confindustria entrerà nel merito di queste proposte con un apposito convegno, che si terrà il 17 giugno. Da notare nessun riferimento a sulla tassazione alle imprese o alle famiglie. Interessano molto di più le semplificazioni. Va esportata a livello nazionale l'autorizzazione unica fulcro della Zes Unica per il Sud, senza però ridurre le «condizioni

di vantaggio per il Mezzogiorno». Non meno importanti sono la riforma degli incentivi e un tagliando alla legge 231 sulla responsabilità delle aziende.

Capitolo energia. Confindustria saluta l'accelerazione imposta dal governo in Parlamento alla delega sul nucleare. E si dice pronta a ospitare nei propri stabilimenti i mini reattori. Sul breve e medio termine due le sfide: riportare a livello centrale tutte le competenze su questa materia e sbloccare le troppe pratiche autorizzative di impianti per le rinnovabili bloccati negli uffici regionali. «Ci sono 4mila permessi richiesti dalle aziende per impianti rinnovabili - denuncia Orsini - che risultano ad oggi bloccati. Siamo a 85 gigawatt installati, ne servono ancora 50 da realizzare entro 4 anni. Un terzo di quanto installato non è stato ancora allacciato alla rete. Restano 131 gigawatt in attesa di autorizzazione. Il problema deve essere risolto subito».

Centrale, poi, il recupero del potere d'acquisto dei salari. Viale dell'Astronomia saluta gli sforzi del governo e delle stesse parti sociali sui «contratti buoni» e sui «salari giusti», superando tutte le incertezze nate sull'onda delle proposte del salario minimo. «Le basse retribuzioni - ammette Orsini - allontanano i giovani dall'Italia» e incidono negativamente su qualità della vita e denatalità. Adesso, il prossimo passo «è un patto della responsabilità» per dare un'altra spallata ai contratti pirata e arrivare a una legge sulla rappresentanza.

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

avanti includendo anche il cloud. Raccoglie subito un primo consenso dalla premier Giorgia Meloni, secondo la quale «è corretto e intelligente ragionare di includere negli incentivi gli investimenti su software e cloud, credo - aggiunge - che dobbiamo fare i conti con il mondo verso il quale andiamo». A sua volta il ministro delle Imprese e del made in Italy (Mimit) Adolfo Urso, a margine dell'assemblea, ricorda che «la nostra proposta prevedeva anche il cloud. Ora stiamo lavorando con il ministero dell'Economia perché sia ricompreso», e l'associazione delle imprese di informatica Anitec-Assinform si dice pronta «a collaborare per rendere operativa questa misura».

È in fieri anche la riforma degli incentivi. Confindustria suggerisce di «concentrare le risorse sugli strumenti che hanno funzionato per le Pmi, come il Fondo di garanzia e la Nuova Sabatini, anche utilizzando i co-finanziamenti regionali dei fondi di coesione, evitando dispersioni e duplicazioni». E anche in questo caso Meloni dice di essere d'accordo ad aprire un dialogo sul riordino di incentivi e tax expenditures. Ma la partita su questo terreno si è caricata inaspettatamente di tensioni tra ministero delle Imprese e Ragioneria dello Stato dopo la decisione di quest'ultima di rinviare alla legge di bilancio una parte centrale della riforma degli incentivi Mimit che è contenuta nel decreto legislativo all'esame delle commissioni parlamentari.

Così come potrebbe rivelarsi meno semplice del previsto, anche per il pieno rispetto dell'articolo 118 della Costituzione, il piano del governo per estendere a tutto il resto d'Italia le semplificazioni basate sull'autorizzazione unica che oggi sono in vigore nella Zona economica speciale che include il Mezzogiorno più Umbria e Marche. La premier conferma che sono allo studio le modalità tecniche per definire l'operazione ed Orsini sottolinea il convinto apprezzamento per il progetto ma ciò, osserva, «dovrà avvenire a condizioni di vantaggio per il Mezzogiorno».

Al momento appare più lineare il percorso per semplificare i contratti di sviluppo, indicati da Confindustria tra le priorità di politica industriale, come «principale strumento a sostegno dei grandi investimenti, che ha già riguardato oltre 1.500 imprese». Gli industriali hanno avviato con il Mimit un lavoro tecnico per aggiornare le regole, alleggerendo le procedure e tagliando i tempi, e i risultati sono quasi pronti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere della Sera - Mercoledì 27 Maggio 2026

Mattarella in platea

e undici ministri

Banchieri e manager da Padoan a Descalzi

Il parterre

di **Andrea Ducci**

In prima fila c'è il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Ad accoglierlo nell'auditorium, disegnato da Massimiliano Fuksas, è il lungo applauso dei 1.800 presenti per la relazione annuale di Emanuele Orsini, alla sua terza assemblea in veste di presidente di Confindustria. I lavori iniziano con l'inno di Mameli, ma la platea di imprenditori si scalda quando, pochi minuti dopo, Orsini ammonisce che «la Cina è l'unica vera super potenza industriale», aggiungendo che «senza industria di base, crolla l'intera economia europea». L'auditorium approva e sul maxi schermo, alle spalle di Orsini, appare per qualche istante Mattarella che applaude seduto tra il presidente del Senato, Ignazio La Russa e la terza carica dello Stato, Lorenzo Fontana, a sua volta a fianco del presidente della Corte Costituzionale, Giovanni Amoroso. La relazione di Confindustria coincide con la fase conclusiva della legislatura e precede di qualche mese la legge di Bilancio, che in autunno misurerà la capacità del governo di soddisfare le richieste del Paese prima delle elezioni del 2027. L'esecutivo, non a caso, è presente con la premier Giorgia Meloni e ben undici ministri, a cominciare dal vicepremier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani, assente, invece, l'altro vicepremier e titolare delle Infrastrutture e dei Trasporti, Matteo Salvini, alle prese in queste ore con la convocazione dei big della Lega per un «ritiro» di due giorni di confronto all'interno del partito. Per il governo in platea ci sono, tra gli altri, il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, oltre che Adolfo Urso (Sviluppo Economico), Gilberto Pichetto Fratin (Ambiente e Energia), Marina Elvira Calderone (Lavoro), Carlo Nordio (Giustizia) e Giuseppe Valditara (Istruzione). Nella prima fila centrale della platea l'unica donna, oltre alla premier Meloni, è la vicepresidente del Senato Licia Ronzulli. Dietro di loro alcuni big dell'industria pubblica e privata italiana. Per le partecipate di Stato presenti il numero uno di Eni, Claudio Descalzi, il direttore generale di Poste Italiane, Giuseppe Lasco, l'ad di Fincantieri, Pierroberto Folgiero, il capo di Cdp, Dario Scannapieco. Il settore privato è, come di consueto, rappresentato dallo stato maggiore di Confindustria e dagli imprenditori identificativi di buona fetta del settore produttivo italiano. A fare capolino nelle prime file ci sono Pietro Salini (Webuild), Diego Della Valle (Tod's), Marco Tronchetti Provera (Pirelli). Matteo Colaninno (Piaggio), Mario Moretti Polegato (Geox), per il mondo del credito, che dopo domani si riunirà nuovamente in occasione della relazione annuale di Bankitalia, sono arrivati il presidente di Unicredit, Pier Carlo Padoan, il presidente di Intesa Sanpaolo, Gian Maria Gros-Pietro, Flavio Valeri, presidente di Lazard Italia e Antonio Patuelli, da poco nominato al vertice di Abi per il suo settimo mandato. L'intervento di Orsini scandito in un documento di 30 pagine sembra essere apprezzato e incassa una trentina di applausi, con tanto di standing ovation finale. A seguire è la premier Meloni, che durante il suo intervento tocca quasi tutte le corde giuste per incamerare l'approvazione degli imprenditori. Al termine il più critico è il segretario della Cgil, Maurizio Landini: «Il presidente di Confindustria ha detto che i salari sono bassi, ma non come fare ad alzarli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Ducci ,di Andrea Ducci

Le aziende aspettano la riforma della 231

Giovanni Negri

Ne fa il simbolo dell'«incapacità di tradurre in fatti concreti le riforme condivise solo a parole», la parte della relazione del presidente di Confindustria Emanuele Orsini dedicata alla riscrittura del decreto 231 sulla responsabilità delle imprese. «Quando fu concepita, venticinque anni fa - ha ricordato Orsini -, il principio era giusto: incentivare chi innova i propri assetti organizzativi, premiare la prevenzione degli incidenti sul lavoro e punire chi delinque alterando la concorrenza. Nel tempo, però, la 231 si è trasformata in uno strumento quasi esclusivamente punitivo, avvicinandosi a forme di responsabilità oggettiva».

«Abbiamo accolto l'invito a modificare la Legge 231, sulla quale peraltro già stiamo lavorando da tempo», ha detto il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, a margine dell'assemblea di Confindustria, commentando l'appello di Orsini. «Questo non significa affatto limitare o addirittura rendere impuniti gli imprenditori che violano le leggi, al contrario significa dare maggiore sicurezza sia ai lavoratori sia agli stessi imprenditori che oggi sono gravati di compiti e costi che si riverberano sull'impresa». Il problema, secondo Nordio, è che attualmente gli imprenditori «non sono garantiti contro azioni penali e ingiustificate», perché «quando l'imprenditore ha costituito un modello di organizzazione e lo ha efficacemente attuato con costi e sacrifici, poi quel modello può non essere riconosciuto dai tribunali».

Già indicata più di un anno fa tra gli interventi a costo zero per il rilancio della competitività, la riforma ha ora un testo di riferimento, approvato dalla commissione del ministero della Giustizia e fermo da settimane sul tavolo del ministro Nordio, la cui approvazione tuttavia Orsini considera «non più solo necessaria, ma assolutamente urgente».

Il testo, consegnato subito prima di Natale al ministro, interviene su una serie di questioni chiave, dai criteri di imputazione a una disciplina specifica per le imprese di piccola dimensione, da inedite cause di estinzione dell'illecito amministrativo a una nuova prescrizione, dal rafforzamento dei modelli organizzativi alla riduzione del catalogo dei reati presupposto.

Tutti elementi che costituirebbero ben più di un semplice make up della disciplina attuale che, nel tempo, ha reso evidenti numerose criticità come la difficoltà a irrobustire l'efficacia esimente dei modelli, ormai largamente adottati e più che lambiti da altri interventi come quello sulla crisi d'impresa sugli «adeguati assetti organizzativi», oppure l'estensione del catalogo dei reati presupposto (tra pochi giorni il debutto di nuove figure di delitto nel settore agroalimentare), spesso peraltro per la necessità di adeguare la normativa italiana ai provvedimenti comunitari.

Ma in materia di diritto penale dell'economia sinora la legislatura è stata assolutamente deludente, visto che un altro atteso intervento, quello sul penale fallimentare per adeguare la disciplina della bancarotta al nuovo Codice della crisi d'impresa, langue addirittura dalla fase finale del Governo Draghi, con un testo anche in questo caso già pronto e nelle mani di Nordio. Infine, a mancare è ancora il segmento penale della revisione del Tuf che ha sinora previsto la sola riscrittura della parte amministrativa delle sanzioni inflitte da Consob e Banca d'Italia, lasciando irrisolto l'ormai da molto tempo ricorrente problema del doppio binario punitivo per le medesime condotte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La leva del fisco per fusioni e aggregazioni Faro sui Pir per alzare i limiti d'investimento

Marco Mobili Giovanni Parente

Crescita dimensionale e sostegno all'economia reale. Nel discorso del presidente di Confindustria Emanuele Orsini all'Assemblea 2026 il fisco gioca un ruolo di primo piano come driver per lo sviluppo. In un contesto in cui il recupero di risorse può arrivare dall'operazione pulizia sulle tax expenditures per individuare i 20 miliardi da riallocare su crescita, sanità e scuola senza aumentare il debito.

Dopo il sostegno agli investimenti con l'iperammortamento nella manovra 2026, tra le priorità delle imprese per il prossimo futuro c'è quella di individuare misure per la crescita dimensionale. Diventare più grandi per affrontare le nuove sfide sui mercati. La strada indicata è quella dell'aumento degli incentivi fiscali a fusioni e aggregazioni. Cercare quindi di favorire le operazioni straordinarie attraverso interventi mirati. Di fatto, un passo avanti rispetto a quanto indicato nella delega fiscale e già contenuto in alcune misure dei decreti attuativi (quello Irpef Ires e il suo correttivo). Un'attuazione di tutta la riforma che, però, ha dovuto fare i conti con i paletti imposti dai vincoli di bilancio.

È chiaro che per sviluppare incentivi mirati serve un intervento sulla montagna di 575 misure fiscali che erodono 120 miliardi di base imponibile. La proposta lanciata da Orsini a Governo e parti sociali parte dalla necessità di analizzare l'esistente e individuare tutte quelle agevolazioni che sono superate e si sovrappongono tra loro. Quindi il primo test è proprio sulle duplicazioni. Del resto, il riordino era citato anche nell'atto di indirizzo per gli obiettivi di politica fiscale 2026-2028 del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, in cui proprio nella parte relativa all'attuazione della delega fiscale viene indicato che «l'azione dei prossimi anni sarà volta prioritariamente al riordino delle spese fiscali in un'ottica pluriennale».

L'altra direttrice per la crescita passa dalla mobilitazione dei capitali privati. La necessità è quella di convincere i risparmiatori e gli investitori istituzionali. Per quanto riguarda i primi, il presidente di Confindustria ha indicato l'introduzione dei conti di risparmio e investimento rivolti alle persone fisiche e un rilancio dei Pir (piani individuali di risparmio). Su quest'ultimo fronte un fattore di freno è stato rappresentato finora dai limiti di investimento dei cittadini, che adesso sono fissati a 40mila euro annui e 200mila euro complessivi. Lavorare a un innalzamento potrebbe dare nuova vita allo strumento, che nel complesso ha raccolto tra i cittadini circa 20 miliardi di euro. Ma la riflessione potrebbe spingersi anche oltre: dalle garanzie sul capitale investito a incentivi selettivi e mirati, ad esempio, per piani a lunga scadenza o investimenti specifici.

Le possibili linee di azione non mancano anche sul fronte degli investitori istituzionali. Anche qui ci sono tante risorse da poter sbloccare: un patrimonio di 400 miliardi tra enti previdenziali, fondi pensione integrative e casse di previdenza. Finora solo una piccola parte è stata investita in imprese e infrastrutture domestiche. Anche qui non sono mancati fattori frenanti come, ad esempio, il limite massimo che attualmente i fondi pensione possono indirizzare in investimenti qualificati o in Pir di lungo periodo con un'esenzione fiscale sui rendimenti. Ragionare per innalzare l'attuale soglia del 10% dell'attivo patrimoniale risultante dal rendiconto dell'esercizio precedente può essere una strada per raccogliere più risorse per la crescita dell'economia reale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Metsola: per competere più risorse e partenariati tra pubblico e privato

Per rafforzare l'economia europea e, soprattutto, sostenere l'industria «continuiamo a lavorare insieme. Abbiamo bisogno di una maggiore integrazione, di più partenariati pubblico-privato e di una collaborazione più forte tra le industrie europee, soprattutto nei settori strategici come l'energia, la tecnologia e la difesa». Lo ha detto la presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola, in un videomessaggio trasmesso durante l'assemblea annuale di Confindustria.

Per rendere l'Europa più competitiva è centrale affrontare il tema dell'energia. «Stiamo accelerando la transizione verso un sistema energetico più interconnesso e diversificato, capace di sostenere crescita e innovazione e di rafforzare la nostra dipendenza», ha detto affermando che «c'è bisogno di un quadro finanziario europeo più ambizioso, in grado di far fronte alle responsabilità che l'Europa è chiamata a sostenere». Negli ultimi mesi, «in tutti i miei incontri – ha spiegato – continuo a sentire lo stesso messaggio: per poter essere competitivi abbiamo bisogno che l'Europa ci aiuti, non che ci rallenti. Vi abbiamo ascoltato». Metsola ha ricordato le iniziative del Parlamento europeo. «Stiamo agendo rapidamente per creare il contesto prevedibile di cui le nostre industrie hanno bisogno, semplificando le normative e riducendo la burocrazia». Il Parlamento, ha detto, «è sulla buona strada per concludere entro la fine di quest'anno tutti e dieci i pacchetti Omnibus, inclusi quelli relativi alle sostanze chimiche e all'ambiente». La presidente ha sottolineato che «stiamo collegando i 27 mercati frammentati della nostra Unione abbattendo le barriere. La nostra roadmap One European Market apre la strada a un'economia più forte e più coesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I sindacati: convergenze su Ue, investimenti e qualità del lavoro

Giorgio Pogliotti

Superare l'austerità, rilanciare gli investimenti pubblici e rafforzare il dialogo tra le parti sociali per contrastare il dumping contrattuale e sostenere la competitività. Dall'assemblea di Confindustria emergono posizioni diverse nei toni, ma convergenti nella sostanza, con i sindacati e le altre rappresentanze d'impresa su alcune priorità chiave necessarie per rilanciare l'economia italiana ed europea.

Tra i vertici sindacali sono emerse reazioni con toni diversi alla relazione del presidente di Confindustria. Per il leader della Cgil, Maurizio Landini è «il momento di superare l'austerità, di fare debito pubblico per fare degli investimenti su servizi sociali, sanità, scuola e qualità del lavoro». Sul patto di responsabilità di cui ha parlato Orsini, Landini ha aggiunto: «C'è una trattativa in corso. Noi stiamo dicendo di arrivare ad un accordo che aggiorni i protocolli perché non hanno funzionato. Bisogna misurare la rappresentanza in tutti i luoghi di lavoro, in modo da cancellare i contratti pirata». Altro tema, le retribuzioni: il presidente di Confindustria «ha detto che i salari sono bassi, ma non come fare ad alzarli. E la presidente del consiglio non ha parlato del tema. Questo è un problema perché l'aumento dei salari è un tema fondamentale», ha detto Landini.

Il patto di responsabilità, secondo la numero uno della Cisl, Daniela Fumarola è «il traguardo da raggiungere per realizzare crescita, sviluppo attraverso l'innovazione». Nel confronto in corso tra Confindustria e sindacati per aggiornare l'accordo interconfederale sulla misurazione della rappresentanza, secondo Fumarola «ci sono le condizioni per arrivare ad un accordo per contrastare i contratti pirata. Stiamo lavorando alacremente e crediamo di poter raggiungere questo obiettivo in tempi ragionevolmente brevi. Dobbiamo incentivare nuovi investimenti, aumentare la produttività, redistribuirla sui salari».

Anche per il leader della Uil, PierPaolo Bombardieri «i salari sono la priorità e il fatto che Orsini abbia dichiarato che sono troppo bassi è positivo. Siamo pronti a discutere, ma dobbiamo rinnovare i contratti ed eliminare quelli pirata. Chiedo a Orsini di lavorare, insieme, per sviluppare la contrattazione di secondo livello, anche per filiere e territori».

Della relazione del presidente degli industriali, il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli considera «pienamente condivisibile anche il richiamo al dialogo tra le parti sociali, alla qualità del lavoro e alla necessità di contrastare il dumping contrattuale e il declino demografico», la «competitività italiana ed europea si costruisce tenendo insieme innovazione, sostenibilità economica e coesione sociale».

Il presidente di Confcooperative, Maurizio Gardini condivide le «preoccupazioni espresse dal presidente di Confindustria, sull'Europa: è necessaria, anzi, è l'unica risposta possibile alle sfide globali, ma non basta, deve essere anche efficace. Bruxelles deve capire cosa significa davvero competitività, coesione. Deve passare dalle dichiarazioni alle politiche industriali e sociali comuni, con coraggio e concretezza a partire dal debito comune».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meloni, attacco a Bruxelles

“Faccia meno ma meglio”

Sintonia con gli industriali

di **DIEGO LONGHIN**
ROMA

Prima l'affondo sulla «burocrazia lunare della Ue» e sul fatto che Bruxelles «deve cambiare marcia, siamo preoccupati dalle sue scelte». Tema portante della relazione del presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, all'assemblea generale di viale dell'Astronomia. Poi dopo sul podio della Nuvola sale la premier Giorgia Meloni. E arrivano altre stoccate. L'Europa deve «fare meno e meglio» e smettere di essere «un gigante burocratico». Un mandì e rimandi che ha il gusto di un qualche cosa di studiato. E così l'asse anti-Ue tra il numero uno degli industriali e la presidente del Consiglio, davanti ad una platea gremita di imprenditori e con in prima fila il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, è servito.

Il bersaglio condiviso è l'Europa delle regole, dei vincoli e della burocrazia. Non un'alleanza dichiarata, ma un asse che emerge tra i passaggi chiave. Non solo su cosa dovrebbe fare Bruxelles, ma su alcune soluzioni come la spinta al nucleare. Non mancano i ringraziamenti e i suggerimenti reciproci. Critiche al governo? Nessuna. Orsini apre la sua relazione puntando sul «senso di responsabilità» della politica, dei sindacati e delle stesse associazioni delle imprese, anche perché le decisioni fondamentali non devono trasformarsi «in un campo di battaglia elettorale». Condivisione e convergenza trasversale. Scatta l'applauso della platea, forse per la paura che fino alla primavera del prossimo anno, quando si apriranno le urne per le politiche, tutto si trasformi in bagarre. Un rischio anche per Meloni. «Non sempre ci siamo trovati d'accordo, su alcuni punti», dice Orsini, che sceso dal palco andrà ad abbracciare e baciare la premier - credo che la parola chiave sia dialogo, l'ho detto anche ai sindacati: parliamo dai punti che ci uniscono. Al centro ci sia la crescita».

Il ping pong politico caratterizza la mattinata. Orsini chiede «la sospensione dell'Ets» (il sistema dei certificati sulle emissioni di CO₂, ndr), un «vero mercato unico dell'energia» e citando «le 72 condizioni poste da Bruxelles per il via libera al decreto bollette dice che la burocrazia Ue è lunare». Meloni condivide il senso della critica. «e chiede più spazio all'autonomia degli Stati». Non mancano i dossier interni: fisco, incentivi, salari che «sono troppo bassi». Orsini propone di rivedere «le 575 agevolazioni fiscali che erodono 120 miliardi di base imponibile» e di «identificare i 20 miliardi da ricollocare, senza aumentare il debito: un terzo alla crescita, un terzo alla sanità, un terzo alla scuola». Meloni apre al confronto e promette «un grande cantiere per la riforma della burocrazia in Italia». Altro punto d'intesa comune è il nucleare. Il numero uno di viale dell'Astronomia definisce «il caro energia una vera minac-

All'assemblea delle imprese la presidente del Consiglio fa asse contro i vincoli europei. Da Orsini critiche alla «burocrazia lunare» comunitaria. Intesa anche su altri temi, a partire dal nucleare: «Procediamo spediti»

cia esistenziale per le imprese». La ricetta? Sbloccare gli impianti rinnovabili già autorizzati, facendo ritornare la responsabilità in capo allo Stato, accelerare sul nucleare, fermare i meccanismi europei che

aggravano i costi. Gli industriali sono pronti al ritorno all'atomo: «Noi per primi siamo disponibili a ospitare i piccoli reattori modulari nei nostri stabilimenti e nei nostri distretti». La presidente del Consi-

glio raccoglie subito l'assist: «Vogliamo proseguire speditamente», assicura. E definisce la ripresa della produzione nucleare «un obiettivo alla nostra portata e importante per la nostra competitività». A pun-

zecchiare la premier ci pensa la segretaria del Pd, Elly Schlein. «Meloni che chiede un cambio di passo in Europa è la stessa persona che partecipa da quattro anni da premier al Consiglio europeo? Ma il governo dov'è?». Anche Francesco Boccia, capogruppo dem al Senato, ironizza: «Anche oggi Meloni ha deciso di rispondere domani alle emergenze di aziende e italiani». Il segretario della Cgil, Maurizio Landini, è critico: «Si è parlato dei temi, ma Meloni non ha dato soluzioni. Orsini ha detto che i salari sono bassi, ma né lui né la premier hanno detto come alzarli».

REPUBBLICA

Giorgia anche oggi ha deciso di rispondere ai problemi delle aziende e degli italiani domani. Il suo governo non sa cosa fare

FRANCESCO BOCCIA
CAPOGRUPPO PD AL SENATO

Il capo degli imprenditori ha detto che i salari sono bassi, ma non ha detto come fare ad alzarli. E l'esecutivo non ne parla. È un problema

MAURIZIO LANDINI
SEGRETARIO DELLA CGIL



IL RETROSCENA
di **TOMMASO CIRIACO**
ROMA

Prima di tutto, il calcio. «Presidente - scherza Lorenzo Fontana - il prossimo anno ci ritroveremo in serie B, ahimè...». Il numero uno di Montecitorio ha un passato da ultras di rango dell'Helas Verona, appena retrocesso nella serie cadetta. E quasi consola il Capo dello Stato che intanto annuisce, «il Palermo non ce l'ha fatta», un altro anno senza serie A. Giorgia Meloni arriva un attimo dopo. Saluta, sorride. Si prepara al palco. Tensione assai relativa, situazione sotto controllo dopo settimane da incubo. Il voto amministrativo le ha regalato Venezia al primo turno e un po' di ossigeno, l'umore è buono. Già sa, soprattutto, che rischia poco durante il suo intervento: nelle ultime ore ha ragionato a più riprese con Emanuele Orsini di come costruire un messaggio di «collaborazione» tra governo e industriali, di come mostrarsi «dialoganti» in un «momento critico». Di più: si sono promessi «sintonia», riferiscono diverse fonti di governo e confindustriali, nonostante le cri-

Strategia concordata al telefono all'insegna della collaborazione

si, i dati macroeconomici che volgono al peggio, le pochissime riforme durante i quattro anni a Palazzo Chigi. In fondo, ai vertici di viale dell'Astronomia basta che l'interlocutore sia direttamente la premier, e non solo il ministro Adolfo Urso con cui il rapporto non funziona, per dispensare applausi e buone vibrazioni.

Meloni, raccontano le stesse fonti, ha sentito Orsini anche lunedì sera. E d'altra parte il dialogo è solido, rodato. Il testo della leader era già pronto, certo, ma ha subito limature anche dopo l'ultimo confronto. Il presidente degli industriali le assicura che non criticherà il governo in modo aspro, semmai solleciterà nuove risorse da utilizzare su sanità, scuola, crescita. Ma soprattutto, se la prenderà con Bruxelles e la sua burocrazia. Un assist perfetto per Meloni. L'o-

Il presidente di Confindustria e la premier si sono sentiti la sera prima per lanciare un messaggio di stabilità



Orsini accoglie Giorgia Meloni

biiettivo dei due discorsi, questa è la traccia concordata, è muoversi in una prospettiva di «stabilità» dell'esecutivo. Così almeno alla vigilia riferiscono i meloniani che sentono la leader.

Non può promettere soldi, né taglio delle tasse, né investimenti. E così, quando Orsini le chiede (con garbo) venti miliardi per crescita, sanità e scuola, la presidente del Consiglio non risponde e non si impegna. Ciononostante, raccoglie quasi apertamente come l'interlocutore più affidabile per gli industriali (mentre i suoi sottolineano che l'unico leader del centrosinistra presente alla Nuvola dell'Eur è Nicola Fratoianni). Ma soprattutto, vuole che sia chiaro qualcosa che non può dire ufficialmente: so che il rapporto con Urso non funziona come dovrebbe, ma io ci sono. Dal



ROBERTO MONALDO / L'ESPRESSO/L'ESPRESSO



LA VIGNETTA

di ELLEKAPPA



● Nella foto in alto il presidente di Confindustria Emanuele Orsini. Nella foto centrale il presidente Mattarella con le alte cariche dello Stato



U. CHIGI / FLIPPO ATILIA / ANSA



IL CASO

di GIUSEPPE COLOMBO
ROMA
e dal nostro corrispondente
CLAUDIO TITO
BRUXELLES

La risposta ufficiale della Commissione il 3 giugno. Lo stesso giorno riunione a palazzo Chigi per rimodulare i fondi europei

Gli strumenti per affrontare la crisi energetica ci sono già». Nei prossimi giorni la Commissione europea risponderà formalmente alla lettera inviata dalla presidente del consiglio, Giorgia Meloni, sulla richiesta di estendere la clausola di salvaguardia nazionale già prevista per la difesa anche all'energia. Ma dopo le parole pronunciate ieri dalla premier italiana e dal presidente di Confindustria Orsini, da Bruxelles è già partita una replica informale. E consiste nel richiamare la circostanza che la Ue ha già messo a disposizione di tutti i governi gli strumenti per superare le difficoltà di questa fase.

Il punto che Bruxelles non accetta è quello di mettere sullo stesso piano tutti gli Stati membri. Ossia non si può pensare che i problemi italiani siano comuni ai Ventisette. Quindi il 3 giugno, quando l'esecutivo europeo presenterà le raccomandazioni per il prossimo semestre, sarà chiara la linea suggerita all'Italia: il nostro Paese deve fare di più, non può solo aggrapparsi agli aiuti dell'Unione.

Il nodo si stringe esattamente sulle richieste di Palazzo Chigi. E allora nell'altro Palazzo, il Berlaymont, si richiamano almeno tre aspetti: il primo è che sono ancora in campo i soldi del Pnrr e anche quelli dei fondi di coesione. Nelle scorse ore la presidenza del Consi-

L'Unione pronta a dire no alla deroga per l'energia l'Italia mette mano al Pnrr

glio ha dato mandato ai ministri di quantificare le risorse che, sottratte agli investimenti a rischio, verrebbero utilizzate per gli aiuti contro il caro energia. Le prime stime parlano di qualche centinaia di milioni, al massimo un miliardo. Molti ministri, però, frenano.

Un'immagine spiega bene la ritrosia. Giovedì sera, vigilia del Consiglio dei ministri che ha approvato il quarto decreto contro l'aumento dei carburanti. La Ragioniera Daria Perrotta convoca i responsabili Pnrr dei dicasteri su Teams. Chiede se ci sono «economic» utili per le coperture della proroga del taglio delle acci-

se. Rispondono in pochissimi. I residui - è la tesi - devono restare nei dicasteri per essere spesi in altro modo.

Non solo il Pnrr. Il governo, su suggerimento di Bruxelles, punta a rimodulare anche i fondi di coesione 2021-2027. Il «tesoretto» più corposo per benzina e bollette arriverà da qui. In totale potrebbe trattarsi di risorse tra i 3 e i 5 miliardi di euro.

Il secondo aspetto richiamato da Bruxelles è che già il Patto di stabilità prevede il ricorso ad una flessibilità dello 0,3% del Pil per i Paesi sotto procedura per deficit eccessivo. Sostanzialmente Roma, se volesse e senza nemmeno fornire co-

municazione alla Commissione, potrebbe spendere circa sette miliardi di euro. Ovviamente dovrebbe rinunciare all'idea di uscire dalla procedura questo o il prossimo anno. E solo per fare un esempio, citato nelle ultime previsioni di giovedì scorso, gli aiuti per calmierare i prezzi dei carburanti approvati a fine aprile, ammontano a solo lo 0,06% del Pil.

Il terzo elemento riguarda proprio questo passaggio. In sostanza il ragionamento è semplice: l'Italia non può pensare di dichiarare un deficit sotto il 3% e allo stesso tempo chiedere i sussidi facendo passare l'idea che il problema riguarda tutti. Anche perché se l'Italia, come evidenziato nelle previsioni della Commissione, avrà il prossimo anno la peggior crescita in Europa e il più alto debito pubblico, non può essere di certo colpa dell'Ue.

Tra l'altro, si fa notare, l'energia nel nostro Paese costa di più che negli altri anche per la tassazione che viene imposta e questa è una scelta nazionale, non comunitaria. Per di più la Ue non può autorizzare in questo contesto dei finanziamenti per abbassare le bollette o il costo della benzina, ma può farlo solo per interventi strutturali volti a ridurre i prezzi in via definitiva e non temporanea. Esattamente come l'assenza di fonti alternative - compreso il nucleare - attiene ad una scelta nazionale e non dell'Unione.

Il sospetto che la campagna elettorale in Italia sia già partita è ormai ben presente in tutte le discussioni che riguardano le richieste del governo Meloni e lo stato di salute dei nostri conti pubblici.



● Ursula von der Leyen, presidente commissione Ue

LE RISORSE

● Il Pnrr

L'ottava revisione del Piano punta a recuperare risorse per gli aiuti contro il caro energia

● I fondi di coesione

L'Italia punta a rimodulare anche i fondi di coesione 2021-2027. Tesoretto da 3-5 miliardi

● Il Patto di stabilità

Prevede una flessibilità dello 0,3% del Pil per i Paesi, come l'Italia, sotto procedura per deficit eccessivo

palco, certo, difende il suo ministro, ma il segnale è evidente: quando serve, potete rivolgervi direttamente a me.

C'è un altro dettaglio che anticipa nelle telefonate con Orsini, ma che non trapela dal palco: presto la premier andrà in Cina, per una missione istituzionale. L'idea è volare a Pechino al massimo entro ottobre, anche se esistono ragionamenti per provare ad anticipare la visita a fine luglio. Indipendentemente dalla data, conta la filosofia del viaggio: guardiamo anche a quel mercato - in fondo, Donald Trump ha appena fatto visita a Xi - e lavoriamo per sfruttare al meglio l'opportunità.

Prima di lasciare il centro congressi, la leader incrocia Gianni Letta: abbracci e informalità per un faccia a faccia di alcuni minuti con l'ex sottosegretario vicinissimo a Marina Berlusconi. Poi la presidente del Consiglio saluta ed entra in ascensore. Accanto a lei, Luca Cordero di Montezemolo.

● RIPRODUZIONE RISERVATA

● RIPRODUZIONE RISERVATA

Meloni, sfida all'Europa «Faccia meno, ma meglio» La mossa anti-burocrazia

La leader FdI davanti alla platea tira un sospiro di sollievo: «È andata bene, meno male...». La critica di Schlein: «Ma in Ue va lei da quattro anni». Conte: «Dove vive la premier?»»

L'INTERVENTO

ROMA È andata bene, presidente? «Be sì, meno male...». Lascia il palco dell'assemblea di Confindustria tirando un sospiro di sollievo Giorgia Meloni. Incassa il lungo applauso finale degli imprenditori, il grazie sussurrato nell'orecchio dal numero uno degli industriali Emanuele Orsini e la stretta di mano convinta del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ha ascoltato i 36 minuti del suo intervento senza mai smarrire l'attenzione, vivace negli occhi cerulei. Meloni scende dal palco incerta sul tacco 12, complice la tensione di un appuntamento che è anche la cartina di tornasole dei suoi 4 anni a Palazzo Chigi. I giornalisti in sala attivano i sensori dell'applausometro: saranno freddi? Incerti? Convinti? Il bilancio finale ha il segno più, e non era scontato visti i tempi che corrono. Tempi da brividi, li richiama anche Orsini aprendo la kermesse. Il presidente di viale dell'Astronomia usa bastone e carota con il governo schierato in prima fila. Riconosce l'impegno sul nucleare, sul piano casa, sulla Zes unica. Ma chiede anche più coraggio. Un'intesa trasversale su energia, crescita delle Pmi, innovazione, semplificazioni e nuove risorse per lo sviluppo. Soprattutto, bacchetta l'Europa. Impaludata in una burocrazia «lunare» mentre la Cina «sta colonizzando i nostri mercati». Ed è qui che si incunea l'intervento della presidente del Consiglio, che decide di battere la lingua dove il dente duole, con Bruxelles che si fa muro di gomma davanti alla richiesta italiana di maggiore flessibilità per fronteggiare la fiammata dei prezzi innescata dal blocco di Hormuz. «Non ho cambiato idea sulle spese per la difesa - mette in chiaro la presidente del Consiglio - se non ti sai difendere lo pagherai in altri campi. Le spese per la difesa sono spese per la libertà, ma se non aiutiamo imprese e famiglie rischiamo che domani non ci sia più nulla da difendere». Anche perché, attacca certa di trovare terreno fertile tra gli industriali, «l'attuale configurazione dell'Ue» è la «principale enorme fragilità che ci riguarda da vicino», e che ci vede alle prese con «un gigante burocratico» «inarrestabile nella capacità di moltiplicare le regole su ogni aspetto della vita comune, ma miope quando si trattava di far sentire la propria voce nella vita globale». Chi muove critiche, oggi come in passato, «non lo fa per distruggere, lo fa per costruire. Non lo fa perché è il cavallo di Troia di qualche oscuro potere o interesse rivendica la premier lo fa perché ha a cuore la propria civiltà e la sua capacità di incidere nel futuro». E per fare la differenza serve un cambio di passo non più rinviabile, per Meloni come per gli industriali raccolti in sala. «Noi chiediamo che l'Europa faccia meno e lo faccia meglio», dice la presidente del Consiglio, mentre Elly Schlein assente alla Nuvola, disertata da tutti i big del campo largo eccezion fatta per Nicola Fratoianni le ricorda che a Bruxelles a negoziare va lei ormai da 4 anni: «La Giorgia Meloni che chiede un cambio di passo in Europa è la stessa che partecipa da premier al Consiglio europeo?». Come a dire che le chiacchiere stanno a zero. Mentre Conte si dice «sorpreso» di sentire la premier che descrive un'Italia «autorevole» e in crescita «nei domini economici», e si chiede: «Ma in che realtà vive?». Ma Meloni tira dritto, e chiede a Confindustria di giocare di squadra: «Vorrei proporvi di avviare subito un cantiere comune per arrivare a una riforma radicale della burocrazia in Italia». Chiaro che, con quel po' di tempo che le resta da governare, è una proposta che guarda più che altro al futuro, un'opa per il 2027. Perché un cantiere non lo tiri su in un giorno. Ma i risultati delle comunali, soprattutto l'inattesa vittoria al primo turno a Venezia, portano Meloni e i suoi a credere che la partita per le prossime politiche sia tutta da giocare.

ZES E NUCLEARE

Intanto si guarda al tempo che resta, da consumare fino all'ultimo minuto utile. La premier rilancia sulla ripresa della produzione nucleare, «un obiettivo alla nostra portata», «una svolta per la nostra competitività»: «Sono molto determinata su questo». Come sulla necessità di «mutuare» i meccanismi della Zes che hanno fatto ripartire il Sud - risultato che rivendica con forza - estendendoli al resto del Paese. «Non dobbiamo temere di volare alto, di osare, di liberarci dalle incrostazioni, di scardinare le abitudini, per concentrarci su quello che alla fine sappiamo fare meglio, che è: resistere, inventare e rilanciare. Sic itur ad astra, scriveva Virgilio. Così si sale alle stelle. Siate coraggiosi -

esorta gli industriali - e io vi prometto che farò lo stesso». Mentre si allontana, tutti le si fanno attorno, più d'uno prova a chiederle udienza: «senti Patrizia» (Scurti, segretaria particolare e donna ombra di Meloni, ndr), «è la padrona del mio tempo», risponde lei con ironia. Si ferma qualche attimo con Luca Cordero di Montezemolo, insieme inforcano l'ascensore che ospita anche Gianni Letta per la discesa, mentre Ignazio La Russa si vede costretto a ripiegare sulle scale. «Sempre bello farsi dare un passaggio dal presidente», ci scherza su l'ex numero 1 di Confindustria, che promuove l'intervento della premier a pieni voti: «L'ho vista decisa, assolutamente sul pezzo», dice, suggellando con un sorriso la prova superata.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gse e Confindustria firmano intesa Focus su incentivi e rinnovabili

Competitività. Rafforzata la collaborazione strategica per accompagnare le imprese nella transizione energetica. Regina: «È un accordo particolarmente significativo che va incontro soprattutto alle Pmi»

Celestina Dominelli



ROMA

L'obiettivo è chiaro: fornire alle imprese, soprattutto alle piccole e medie, un supporto mirato per accompagnarle nel percorso di transizione energetica e far sì che possano utilizzare al meglio strumenti e opportunità per ridurre i costi energetici, migliorare le performance ambientali e rafforzare la propria competitività dentro e fuori i confini nazionali. È questa la traiettoria indicata dal protocollo d'intesa firmato ieri, al Centro Congressi "La Nuvola", dal vicepresidente di Confindustria con delega all'Energia, Aurelio Regina, e dal presidente del Gse (il Gestore dei servizi energetici), Vinicio Mosè Vigilante, poco prima dell'inizio dell'assemblea degli industriali. Così, a stretto giro, nel corso del suo intervento, la premier Giorgia Meloni, ha evidenziato la strategicità dell'accordo e i benefici che produrrà consentendo «alle imprese di pagare energia a costi più bassi oltre che fissi e indicizzati per lunghi periodi, proteggendoli dai rincari improvvisi del mercato».

Il protocollo rappresenta, dunque, uno snodo cruciale per i firmatari. «Per Confindustria è un accordo particolarmente significativo che va incontro soprattutto alle Pmi», ha

evidenziato il vicepresidente Regina per poi ricordare che l'intesa segue «il decreto Energia, un provvedimento per noi fondamentale perché interviene strutturalmente su alcune materie, tra cui fare in modo che le fonti rinnovabili vengano tolte da mercato e messe a disposizione attraverso contratti di lungo termine (Ppa) alle imprese». L'accordo punta, infatti, a dare attuazione agli strumenti messi in campo dal Dl che ha potenziato, tra gli altri, la bacheca Ppa introdotta dall'articolo 28 del decreto legislativo 199 del 2021 (il decreto Rinnovabili) affidandone la regia al Gse e ha previsto una corsia prioritaria per le Pmi. «Le grandi imprese soprattutto quelle energivore, hanno una capacità strutturale di potersi rivolgere a un certo tipo di mercato - ha chiarito ancora Regina -, mentre le piccole e medie imprese hanno bisogno di trovare i volumi quantitativi e soprattutto le modalità per consorzarsi e accedere a questo tipo di meccanismi. Lo sviluppo di questo mercato, quindi, sarà particolarmente importante».

Nel dettaglio, il protocollo punta a implementare una serie di tasselli per offrire al comparto industriale un sostegno solido. I fronti sono diversi e tutti strategici a partire, per l'appunto, dalla diffusione dei Ppa. Ma, accanto a questo, l'accordo mira a favorire l'incremento delle rinnovabili, l'efficientamento energetico degli asset, l'accesso agli incentivi gestiti dal Gse, nonché il supporto all'innovazione sostenibile e alla decarbonizzazione dei processi produttivi.

Per garantire alle imprese un affiancamento efficace, l'asse tra Confindustria e Gse sarà declinato attraverso tre "gambe". La prima è l'istituzione di un tavolo tecnico permanente per assicurare un confronto continuo sui principali temi energetici e ambientali. La seconda, non meno importante, è il rafforzamento dei servizi di tutoring e assistenza tecnica attraverso l'avvio di sportelli territoriali dedicati, anche itineranti, per rispondere ai bisogni delle imprese e delle associazioni aderenti a Confindustria e supportare l'attivazione degli strumenti gestiti dalla controllata del Mef (dai certificati bianchi al conto termico, fino alle configurazioni di autoconsumo energetico). La terza gamba, infine, è un articolato programma di formazione e informazione per le imprese con workshop, webinar e iniziative ad hoc. In questo modo, ha spiegato ieri il presidente del Gse Vigilante, «saremo sempre più a fianco delle imprese per aiutarle a ridurre i costi energetici, investire in efficienza e rinnovabili e utilizzare strumenti concreti, dai Ppa ai meccanismi di incentivazione».

Un'alleanza strategica, dunque, sostenuta «da un protocollo operativo» che, per dirla con le parole del vicepresidente Regina, «dà concretezza all'azione del governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rifiuti, il Sud paga per la Tari 90 euro in più rispetto al Nord

Green Book Utilitatis. Il riciclo cresce al 52% ma il deficit impiantistico frena la circolarità. Del Fabbro: «Termovalorizzatori essenziali per chiudere il ciclo»

Celestina Dominelli

ROMA

L'Italia migliora la sua performance nella raccolta differenziata e nel riciclo, ma il gap tra i quantitativi di rifiuti raccolti e quelli effettivamente riciclati è ancora ampio. E rimane forte il deficit impiantistico, in particolare nel Meridione, con riflessi molto significativi sui costi del servizio, sui quali impatta, e non poco, anche l'eccessiva frammentazione del servizio. Che, nel centro-sud, rinvia alla elevata presenza di gestioni le cui dimensioni non superano il territorio comunale, mentre sono ancora troppo pochi i grandi operatori industriali in grado di chiudere il ciclo. Con il risultato che il Mezzogiorno ha pagato 378 euro di Tari nel 2025 a fronte di una media nazionale di 333 euro per una famiglia di 3 componenti e un'abitazione di 100 metri quadri: 90 euro in più di quanto ha versato lo stesso nucleo al Nord (288 euro) e poco sopra l'asticella del Centro (358 euro).

È questa la fotografia scattata dal Green Book 2026, il rapporto annuale sul settore dei rifiuti urbani in Italia, promosso da Utilitalia e curato dalla Fondazione Utilitatis, che sarà presentato oggi a Napoli e al quale hanno collaborato anche Ispra, Enea, Cdr Raee e alcune aziende associate alla Federazione. L'analisi offre, quindi, uno spaccato puntuale sullo stato dell'arte del settore, a partire dal livello raggiunto dalla produzione nazionale dei rifiuti urbani nel 2024 (ultimo dato disponibile) che si è attestata poco sopra i 29,9 milioni di tonnellate, il 2,3% in più dell'anno prima, mentre la raccolta differenziata ha raggiunto il 68% della produzione nazionale (+1%), per un valore pari a quasi 20,3 milioni di tonnellate. Sale, poi, anche il tasso di riciclaggio, che tocca quota 52% (+1,3%), ma resta lontano dall'obiettivo indicato dall'Europa (il 65% al 2035) per via

di una dotazione impiantistica ancora non uniforme sul territorio nazionale. Con le maggiori criticità soprattutto nel Sud peninsulare e in Sicilia, sia per la frazione organica sia per l'indifferenziato residuo. Mentre al Centro la realizzazione degli impianti a Roma (i due biodigestori in via di realizzazione a Cesano e a Casal Selce e il termovalorizzatore di Santa Palomba) dovrebbe contribuire a dimezzare il fabbisogno per la frazione residua e a ridurre di un quarto quello per la frazione organica.

Su quest'ultimo tassello incombe, però, un rischio su cui oggi, nel corso della presentazione dei risultati della ricerca, richiamerà l'attenzione il presidente di Utilitalia, Luca Dal Fabbro: la possibile estensione, a partire dal 2028, del sistema europeo per lo scambio di quote di emissioni (l'Ets) agli impianti waste to energy prevista dalla direttiva Ue 959/2023 che ha profondamente riformato il meccanismo. «L'eventuale inclusione dei termovalorizzatori nel sistema Ets rischia di generare ulteriori aggravii tariffari per Comuni, cittadini e imprese, senza produrre benefici ambientali significativi. Gli impianti di riciclo e quelli di recupero energetico sono indispensabili per promuovere la gestione dei rifiuti in un'ottica di economia circolare. Il Pnrr ha favorito lo sviluppo dell'impiantistica di riciclo, contribuendo a riequilibrare in parte le differenze tra Nord e Sud», spiega Dal Fabbro a Il Sole 24 Ore che ribadisce il ruolo cruciale dei termovalorizzatori: «Sono essenziali per la chiusura del ciclo perché permettono di trattare i materiali non riciclabili e di recuperare energia, senza ostacolare la raccolta differenziata ma anzi integrandola in un sistema sostenibile ed efficiente».

Insomma, la mossa europea potrebbe avere notevoli ripercussioni su questi impianti che rappresentano meno del 2% delle emissioni nazionali: secondo le stime di Utilitalia e della fondazione Utilitatis, presieduta da Mario Rosario Mazzola, l'applicazione del carbon pricing potrebbe produrre fino a 45 euro a tonnellata di aggravii tariffari e fino a 350 milioni di euro l'anno di oneri aggiuntivi. Un conto salato, dunque, per il sistema che italiano che sta cercando faticosamente di risalire la china. E i dati citati nel rapporto sulla composizione dei rifiuti avviati a riciclo evidenziano il ruolo centrale delle diverse filiere: la frazione organica rappresenta il 41% dei quantitativi destinati al riciclaggio, seguita da carta e cartone (25%), vetro (13%), legno (7%) e plastica (6%). E i diversi assetti di gestione si riflettono nei costi medi di raccolta e trattamento che variano tra i segmenti: si va dai 24,2-27,8 centesimi di euro per chilogrammo del vetro ai 43,67-53,44 centesimi per chilogrammo degli imballaggi in plastica, dove l'incidenza delle frazioni estranee pesa maggiormente sulla variabilità dei costi.

Infine, il fronte investimenti con le aziende del settore che, nel 2024, hanno messo in campo un impegno di circa 2 miliardi di euro, in crescita rispetto al 2016 e con un picco registrato tra 2022 e 2023, legato in parte alla spinta del Pnrr. Quanto al fatturato, l'asticella è di 19 miliardi di euro (lo 0,9% del Pil nazionale), con più di 122 mila addetti diretti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista. Luigi Abete. Il presidente della scuola di management inaugura oggi la nuova sede di Milano, funzionale a una strategia multi-hub che consenta agli studenti di fare esperienza in contesti economici differenti

«Luiss Business School hub formativo sempre più internazionale»

Giovanna Mancini



«Siamo uno degli attori economici del Paese, il nostro obiettivo è favorire l'ingresso dei giovani neolaureati nel mondo del lavoro e dare a coloro che già lavorano gli strumenti per evolvere nella loro professione, in un mondo che richiede capacità manageriali sempre più multifunzionali e multidimensionali, in grado di usare le tecnologie come strumento per fare al meglio le proprie attività». Per questo Luigi Abete, presidente della Luiss Business School è convinto che, nei prossimi anni, la domanda di master di primo e secondo livello e di percorsi executive aumenterà, soprattutto da parte delle imprese medie e piccole. «Dobbiamo essere in grado di offrire una formazione il più possibile personalizzata e diversificata, che permetta ai nostri studenti di entrare in contatto con esperienze e contesti produttivi differenti».

La nuova sede di Milano risponde a questa visione?

Esatto: in questa logica di far entrare gli studenti nella cultura d'impresa, portiamo avanti da anni una strategia che noi definiamo "multi-hub", che consente di svolgere il master in due o più città diverse, potendo offrire diverse sedi: oltre a quella di Roma, abbiamo già attivi in Italia l'hub di Milano e di Belluno, all'estero quelli di Amsterdam e Dubai. Ed entro un paio di anni apriremo una nuova sede anche a Siracusa. Su Milano

siamo attivi già da diversi anni, ma abbiamo operato finora all'interno dell'edificio che ospita l'Università Luiss. Due anni fa si sono liberati alcuni spazi nel palazzo adiacente, perciò abbiamo preso in affitto e ristrutturato circa duemila metri quadrati su tre piani, che inauguriamo oggi e che ci consentono di avere un totale di 12-15 aule, di cui due molto ampie destinate all'MBA, una sala eventi e le altre per i master e i corsi executive. In tutto, potremo ospitare tra i 500 studenti contemporaneamente.

Un investimento importante. Quali saranno le specificità di questa sede?

La nostra offerta è unica, ma si declina in modo specifico e personalizzato a seconda dei contesti territoriali e produttivi ed è questo il valore aggiunto che ci contraddistingue. Gli studenti hanno infatti la possibilità di vivere esperienze aziendali e ambienti economici diversi. È come se una persona facesse l'Erasmus cambiando la sede dell'ateneo anziché l'università. Noi proponiamo un percorso tutto all'interno della Luiss Business School, ma consentiamo a chi lo frequenta di conoscere contesti differenti. In questo senso, una presenza adeguata in termini di spazi e di offerta anche a Milano è imprescindibile.

Questa strategia multi-hub è anche una leva di attrazione verso studenti e docenti esteri?

Certo e questo è in linea con la politica della nostra casa madre finalizzata a rafforzare il livello di internazionalizzazione. La stessa sede di Milano si caratterizza per un'offerta più internazionale, che intercetta la domanda di formazione che esprime non solo la città, ma tutta l'area del nord Italia. Questa, però, è un'aspirazione condivisa da qualsiasi università di eccellenza. Il tema, per noi, è riuscirci facendo crescere allo stesso tempo un ceto dirigente adeguato al territorio e alle esperienze che amministrerà.

Come si fa a conciliare questi due aspetti?

In Italia abbiamo una struttura produttiva basata prevalentemente sulle piccole e medie imprese, quindi abbiamo bisogno di manager che abbiano non solo competenze tecnologiche e amministrative, ma anche valori culturali adeguati a questo modello. Devono essere in grado di capire che l'impresa è una comunità di persone, oltre che di interessi, e che le leadership sono oggi condivise, non individuali. Che si manifestano e si valorizzano con l'esempio e con la coerenza, non con il comando. Del resto, il nostro azionista è Confindustria, che rappresenta tutto il sistema delle imprese italiane: le grandi, le medie e le piccole. Noi dobbiamo creare un ceto dirigente adeguato alle esigenze dell'intero panorama industriale, esperta delle materie nelle quali si applicherà professionalmente, ma che abbia anche esperienze trasversali, per quanto riguarda sia i contenuti, sia gli strumenti tecnologici, sia la conoscenza di territori diversi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoratori extra Ue, più tempo per il rinnovo del permesso di soggiorno

Marco Noci

Con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del Dlgs 83/2026 (in vigore dal 4 giugno) si è concluso l'iter di recepimento della direttiva Ue 2024/1233. Il decreto modifica alcune norme del Testo unico immigrazione (Dlgs 286/1998) e introduce un termine (da intendersi di natura ordinatoria) di 30 giorni per il rilascio del permesso di soggiorno, mentre la richiesta per il rinnovo del permesso di soggiorno può essere depositata da 90 giorni prima a 90 giorni dopo la data di scadenza (mentre ora il periodo utile va da 60 giorni prima a 60 giorni dopo).

Il nuovo modello di permesso di soggiorno elettronico conterrà la dicitura «perm. unico lavoro» e le informazioni relative alle condizioni di lavoro, ai diritti e alle garanzie procedurali previste per i lavoratori (principalmente i subordinati) e per i loro familiari. Infatti, in linea con le disposizioni della direttiva europea, la nuova disciplina non si applica a una nutrita serie di permessi di soggiorno che consentono di lavorare, ma non riporteranno la dicitura «perm. unico lavoro» (si veda la scheda).

Tuttavia, quanto ai tempi di rilascio, va evidenziato che l'articolo 5, comma 9-bis del Testo unico immigrazione, come modificato dall'articolo 3, comma 1, del Dl 146/2025, dispone che, in attesa del rilascio, del rinnovo o della conversione del permesso di soggiorno, anche ove non venga rispettato il termine di 60 (ora 90) giorni, lo straniero può legittimamente soggiornare nel territorio dello Stato e svolgere temporaneamente attività lavorativa. Ciò in presenza degli altri requisiti previsti dalla legge, fino a eventuale comunicazione dell'Autorità di pubblica sicurezza, da notificare anche al datore di lavoro, con l'indicazione dell'esistenza dei motivi ostativi al rilascio, al rinnovo o alla conversione del permesso di soggiorno. L'attività di lavoro può svolgersi a condizione che sia stata rilasciata dal competente ufficio la ricevuta attestante l'avvenuta presentazione della richiesta di rilascio, di rinnovo o di conversione del permesso di soggiorno e nel rispetto degli altri adempimenti previsti dalla legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sicurezza, più poteri al responsabile del servizio di prevenzione e protezione

Daniele Piva

Di notevole rilevanza appaiono le modifiche al Codice penale e di rito, nonché al Dlgs 81/2008, contenute nella proposta presentata lo scorso 12 maggio dalla commissione di studio presieduta dal vice ministro della Giustizia Francesco Paolo Sisto (si veda «Il Sole 24 Ore» del 17 maggio).

Sul versante sanzionatorio si stabilisce un moderato aumento delle cornici edittali per l'omicidio colposo (con minimo che passa da due a due anni e sei mesi e massimo da sette a otto anni) e per le lesioni colpose gravi (con minimo che passa da tre mesi o multa da 500 a 2mila euro a sei mesi e massimo da un anno a un anno e sei mesi o multa da mille a 4mila euro) o gravissime (con minimo da un anno a un anno e sei mesi e massimo da tre a quattro anni), ove commessi in violazione delle norme antinfortunistiche.

In considerazione della natura plurifattoriale degli infortuni sul lavoro, si introduce poi un'attenuante ove l'evento non sia esclusiva conseguenza della condotta del reo il cui contributo causale sia stato di minima importanza, realizzando così una crasi tra quanto previsto nel caso di concorso di persone (ma non di cause indipendenti) e di omicidio o lesioni stradali.

Passando al fulcro della filosofia riformatrice, mutuando da quanto già sperimentato per la colpa medica, in presenza di un modello organizzativo conforme ai requisiti dell'articolo 30 del Dlgs 81/2008 e sempre che non risultino violati obblighi fondamentali (valutazioni del rischio, nomina del medico competente o del responsabile del servizio di prevenzione e protezione ovvero organizzazione del relativo servizio, fornitura di dispositivi di protezione individuale, informazione e formazione dei lavoratori) si introduce una limitazione alla colpa grave corredata da un'elencazione, sia pur non esaustiva, di indici di valutazione (natura e complessità dell'attività, conoscenze specifiche del rischio, buone prassi validate, asseverazione o certificazione del sistema di gestione della sicurezza).

Ne deriva un serio e concreto incentivo alla «prevenzione organizzata» con adeguato riconoscimento di meccanismi premiali, la cui efficacia andrà misurata anche in ragione degli esiti della proposta di revisione del Dlgs 231/2001, avanzata nel gennaio scorso dal tavolo tecnico già costituito presso il Gabinetto del ministero di Giustizia: una formidabile interferenza tra la responsabilità della persona fisica e quella della persona giuridica che generalizza una soluzione già praticata per la culpa in vigilando in caso di delega. Particolarmente incisivo l'intervento sulla figura del responsabile del servizio di prevenzione e protezione, che da mero collaboratore del datore di

lavoro diventa originario garante della sicurezza, previo rafforzamento di poteri, autonomia operativa e risorse finanziarie e umane (con almeno un addetto tra i 20 e i 50 dipendenti e due addetti oltre i 50 dipendenti o un addetto per sede nelle aziende plurilocalizzate), cui corrispondono un divieto di delega e sanzioni penali ad hoc.

Finalmente - è proprio il caso di dirlo - si prende atto della realtà che, salvo continue erosioni del principio di colpevolezza, non consente di responsabilizzare il datore di lavoro per valutazioni fondate su una specializzazione che lui stesso è autorizzato a non avere, salvo si tratti di doveri organizzativi ora opportunamente tipizzati.

Sul versante processuale, come già per il “codice rosso” si istituisce un percorso accelerato per i procedimenti in materia di infortuni sul lavoro, con obbligo del pubblico ministero di assunzione di informazioni entro tre giorni dall’iscrizione della notizia di reato dalla persona offesa (alla quale verrà, peraltro, notificato l’avviso della eventuale richiesta di archiviazione con termini elevato da venti a trenta giorni per l’opposizione) e della polizia giudiziaria di procedere senza ritardo all’esecuzione degli delegati.

Ne esce, in conclusione, un articolato coerente con le migliori premesse giurisprudenziali e condivisibilmente teso a contemperare esigenze di tutela e di garanzia, scommettendo sul “gioco di squadra” dei diversi protagonisti della sicurezza. Con rinvio alla discussione parlamentare di una delega al Governo, possibilmente in coordinamento con la revisione del Dlgs 231/2001, per l’approfondimento, entro il 31 dicembre 2026 e nei due anni successivi per integrazioni o correzioni, dei dettagli di una rinnovata disciplina che – con la giusta combinazione di prevenzione e repressione, adempimenti premianti e ritocchi sanzionatori – mira a garantire una giustizia rapida ed efficiente senza aggiungere alla sofferenza dell’infortunio quella di un processo senza colpa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Credito d'imposta Zes unica domande entro il 1° giugno

Francesco Giuseppe Carucci

Le imprese agricole, della pesca e dell'acquacoltura dovranno inviare alle Entrate la comunicazione per prenotare il credito d'imposta Zes unica entro il 1° giugno (il 30 maggio è sabato).

La legge di Bilancio 2026 (legge 199/2025), infatti, con il comma 462, ha esteso l'incentivo agli investimenti che saranno effettuati tra il 1° gennaio e il 15 novembre di quest'anno nei territori interessati. La comunicazione consuntiva dovrà essere presentata tra il 20 novembre e il 2 dicembre 2026. Nei dieci giorni successivi, il solito provvedimento renderà nota la percentuale spettante.

Gli investimenti, di valore non inferiore a 50mila euro, vanno dichiarati con la modulistica già utilizzata per il 2025, le cui istruzioni risultano aggiornate.

Con il Dm 18 settembre 2024, adottato secondo l'articolo 16-bis del Dl 124/2023, è stata attuata la misura che deve rispettare la normativa in materia di aiuti di Stato. L'articolo 8 del Dm impone, tra le altre cose, che possano beneficiare dell'aiuto le imprese agricole iscritte nella previdenza agricola. Ma non tutti gli imprenditori agricoli rispettano tale condizione per carenza di requisiti. Costoro, non potendo beneficiare dell'aiuto, dovrebbero considerarsi ammessi al credito d'imposta del 40% istituito, per i medesimi comparti, pure dalla legge 199/2025 (articolo 1, commi 454-459). In assenza del decreto attuativo della nuova misura, nonostante il termine del 2 marzo scorso, il condizionale è d'obbligo.

In virtù del comma 456, l'incentivo è precluso «agli investimenti effettuati dai soggetti che possono beneficiare» del credito d'imposta Zes unica. Sembrerebbe che la nuova agevolazione non contempli l'investimento anche solo potenzialmente beneficiario del tax credit Zes unica in virtù dei requisiti soggettivi dell'impresa. Quest'ultima, di conseguenza, non potrebbe scegliere di quale delle due misure fruire.

Non è chiaro, inoltre, se il tax credit 40% spetti a quei soggetti in possesso di tutti i requisiti per beneficiare del credito d'imposta Zes unica, ma che intendono investire per un importo inferiore alla soglia di 50mila euro. In vista del 1° giugno, il chiarimento è opportuno in quanto le imprese interessate, se da ritenersi escluse dal nuovo aiuto, potrebbero decidere di ampliare l'investimento giungendo alla soglia minima.

Complessa, per il tax credit Zes unica, anche la determinazione dell'incentivo per i beni immobili. L'articolo 16-bis del Dl 124/2023 agevola l'acquisto di terreni nonché l'acquisizione, la realizzazione o l'ampliamento di immobili strumentali. Il relativo

valore, tuttavia, «non può superare il 50 per cento del valore complessivo dell'investimento agevolato».

L'articolo 1, comma 2, del Dm 18 settembre 2024 lascia salve le ulteriori limitazioni agli articoli 9, 10, 11 e 12 che, per la sola acquisizione dei terreni, pongono al settore della produzione primaria e al settore forestale un limite ancora più stringente: il valore dei terreni non può eccedere il 10% del valore dei costi ammissibili totali dell'investimento agevolato nella produzione primaria e dell'intervento agevolato nel settore forestale. Non essendo specificato diversamente, tale ulteriore limite deve considerarsi valevole sia per i terreni, sui quali realizzare nuovi fabbricati o ampliare fabbricati strumentali esistenti, sia per i terreni agricoli da coltivare.

Sembra pertanto doversi guardare ai due limiti: il valore agevolabile dell'investimento in immobili non deve superare il 50% del totale investimento, ma, a formare quel 50%, i terreni, agricoli o edificabili, possono concorrere per il 10% del complessivo investimento nella produzione primaria e per il 10% del solo investimento immobiliare negli altri comparti interessati. Infatti, mentre per la produzione primaria si fa riferimento all'investimento agevolato nel suo complesso, per il settore forestale le norme attuative fanno riferimento «all'intervento in questione» dopo aver elencato quali sono gli investimenti in immobili ammissibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Autotrasporto, alleanza passeggeri-merci contro la mancanza di autisti

M.Mor.



La carenza di autisti professionali è un'emergenza che colpisce sia il trasporto passeggeri sia il trasporto merci. Al Transpotec, la fiera della logistica e dei trasporti che si è svolta nei giorni scorsi a Milano, sono emersi numeri drammatici. Nel settore delle flotte pesanti, sono oltre 86mila gli autisti italiani che andranno in pensione nei prossimi 5 anni: il 28% dell'attuale forza lavoro. L'età media di chi è oggi alla guida di un camion supera abbondantemente i 50 anni e il ricambio generazionale resta modesto. Per l'anno 2026, il fabbisogno di autisti nel trasporto pesante è stimato in circa 20mila unità. Nel trasporto pubblico (bus, tram, metropolitane) il quadro è analogo, con 10mila posti vacanti in Italia. Un'emergenza che colpisce anche il resto d'Europa, tanto che 14 dei 28 Paesi membri della Ue la considerano una problematica «grave».

Per cercare soluzioni alla cronica carenza di autisti professionali, ieri a Roma, presso la Camera dei Deputati, quattro associazioni di categoria hanno lanciato la piattaforma interassociativa per la promozione della professione di conducente nel trasporto delle merci e delle persone. Un luogo virtuale per favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro e per garantire la continuità dei servizi, sia passeggeri sia merci. Il progetto nasce per volontà di Anita (imprese di trasporto merci e logistica), Anav (autotrasporto viaggiatori), Confarca e Unasca (autoscuole).

Questa criticità – è stato spiegato durante l'incontro dai rappresentanti delle quattro associazioni - può essere affrontata solo mettendo in campo, ciascuno per la propria parte, professionalità, competenze e responsabilità. Le autoscuole possono essere il

primo presidio territoriale per accompagnare i nuovi conducenti verso il mondo del lavoro. È proprio questo il valore della piattaforma condivisa tra Anita, Anav, Confarca e Unasca: creare un collegamento diretto tra formazione e occupazione, tra chi consegue una patente professionale e le imprese che cercano personale qualificato. Questa iniziativa rappresenta un segnale forte di responsabilità e di collaborazione tra il mondo del trasporto e della formazione. All'incontro ha preso parte anche il presidente della commissione Trasporti, Salvatore Deidda (FdI).

Puntualizza Nicola Biscotti, presidente Anav: «La carenza di conducenti rappresenta oggi una priorità strategica per l'intero sistema della mobilità e della logistica. Senza un intervento strutturale, il rischio è quello di compromettere la continuità e la qualità dei servizi». Osserva Riccardo Morelli, presidente di Anita: «La piattaforma nasce dalla volontà di fare fronte comune, per affrontare con approccio condiviso una criticità divenuta ormai strutturale. La disponibilità di conducenti qualificati è un fattore abilitante per la competitività delle imprese di autotrasporto merci e logistica, da cui dipende la continuità delle filiere produttive».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'export traina l'agroalimentare Ancora giù l'automotive

Lorenzo Pace

ROMA

Continua a crescere chi esporta cibo; continua ad arrancare chi produce auto. I scenari futuri dei settori portanti dell'industria italiana si dividono su due binari differenti: da un lato, il comparto alimentare, che chiuderà il 2026 a +1,8% trainato dalla domanda estera (che già nel 2025 è cresciuta del 5%) e ripeterà lo stesso risultato l'anno successivo; dall'altro, e purtroppo non è una sorpresa, l'automotive, che si fermerà a +0,9% e scenderà a +0,5% nel 2027, a causa di investimenti in calo e una transizione all'elettrico ancora irrisolta. È la fotografia che emerge dall'analisi di Ey-Parthenon, che verrà presentata questa mattina nel campus romano della Luiss Guido Carli, insieme agli scenari macroeconomici globali di Oxford Economics.

L'analisi prende in esame anche il settore tessile-abbigliamento e quello dei macchinari, che cresceranno rispettivamente dell'1,2% e dell'1,7% nel 2026 e aumenteranno leggermente nel 2027. Entrambi, spiega il rapporto, verranno "salvati" dall'export, dato che allo stesso tempo la domanda interna rallenterà.

Lo studio, come si intuisce dal titolo dell'evento "Scenari macroeconomici e intelligenza artificiale: implicazioni, sfide e opportunità", si estende sia sul piano nazionale che internazionale. E, come detto, riesce a tenere conto della guerra in Medio Oriente e lo shock energetico, che hanno infatti costretto gli analisti a correggere il tiro nelle ultime settimane. Sul fronte macroeconomico nazionale, Oxford Economics e Ey-Parthenon concordano: il Pil italiano crescerà dello 0,4% nel 2026, in un contesto di consumi delle famiglie stagnanti e domanda interna poco vivace. Gli investimenti reggeranno, sostenuti soprattutto dal settore delle abitazioni. Nel 2027 è attesa una lieve accelerazione al +0,6%, trainata dalla domanda estera e dai consumi privati, mentre gli investimenti freneranno per l'esaurimento degli incentivi fiscali e del Pnrr.

Lo scenario internazionale pesa su tutto il resto. L'escalation militare nel Golfo Persico ha impresso uno shock stagflazionistico all'economia globale: meno crescita e più inflazione. Oxford Economics stima per il 2026 una crescita mondiale intorno al 2,5%, in netto calo rispetto al 3% previsto prima del conflitto. Per l'Eurozona la previsione si ferma allo 0,7%, con un'inflazione media vicina al 3% — quasi il doppio di quanto atteso — e un picco tra il 3% e il 3,5% nel secondo e terzo trimestre del 2026. Anche ipotizzando una riapertura dello Stretto di Hormuz nei prossimi mesi, i flussi commerciali ed energetici tornerebbero alla normalità solo gradualmente. Nello

scenario peggiore, con lo Stretto chiuso fino all'autunno, il Brent potrebbe toccare i 190 dollari al barile e la crescita mondiale scendere all'1,5%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Logistica, il 46% dei costi dalla componente trasporti

Marco Morino

Dal carburante alla manodopera, dagli spazi di magazzino ai materiali di imballaggio. L'aumento dei costi dei diversi fattori produttivi per la logistica preoccupa le imprese italiane, che temono ulteriori rincari nel prossimo futuro, con un impatto negativo sui margini (che si riducono). In questa fase, l'emergenza è concentrata soprattutto sui costi di trasporto, a causa del caro gasolio. Lo rileva una ricerca dell'Università Liuc di Castellanza (Varese) in collaborazione con Columbus Logistics.

Lo studio, che Il Sole 24 Ore è in grado di anticipare, verrà presentato oggi nel corso di un convegno alla Liuc. La ricerca è stata condotta su un campione rappresentativo di oltre 400 aziende, di cui circa il 70% appartenenti all'industria manifatturiera e il restante 30% al comparto commercio e distribuzione.

Le imprese manifatturiere sono espressione di numerosi settori industriali: alimentare, metalmeccanica, automazione, farmaceutica, automotive, mobili e arredo, gomma-plastica, apparecchiature elettroniche. I settori indagati sono in linea con il tessuto produttivo nazionale. Spiega Fabrizio Dallari, direttore del centro ricerca sulla logistica Liuc (i-Log) e responsabile dell'indagine: «A distanza di oltre 20 anni dall'ultima rilevazione dei costi fatta dall'Associazione logistica italiana nel 2004, la Liuc aggiorna il dato con l'incidenza dei costi della logistica sul fatturato delle imprese. Il valore medio del costo logistico è del 9,9% sulle vendite. Significa che un'azienda in media, per ogni milione di fatturato, ne spende 10mila di logistica. Le principali voci di costo sono quattro: trasporti, magazzino, scorte e gestione amministrativa. Per tutti i settori, circa la metà dei costi logistici è dovuta alla componente del trasporto (46% del totale)». Il magazzino rappresenta circa il 40% del costo logistico. Le differenze settoriali sono contenute.

Nel manifatturiero l'incidenza dei costi logistici sul fatturato è del 9,7% mentre nel commercio è del 10,5 per cento. Continua il docente: «I costi gravano maggiormente sulle Pmi, dove l'incidenza raggiunge l'11 per cento. Tra le cause, la minor propensione ad affidare a terzi la logistica (outsourcing) rispetto alle grandi imprese».

Per quanto riguarda la percezione delle imprese sull'evoluzione dei costi logistici, Dallari è netto: «La pressione sui costi non è percepita come temporanea. Molte aziende hanno già subito aumenti nell'ordine del 5-10% negli ultimi anni (circa il 70% del campione) e temono ulteriori crescite. I rincari dei costi del gasolio, della manodopera e degli spazi di qualità (magazzini) trascineranno i costi logistici, destinati ad aumentare ancora per l'82% degli interpellati». I principali driver di costo sono carburante, energia e personale.

Ma quali sono le leve per ridurre i costi? Risponde Dallari: «Le prime due riguardano i trasporti: l'ottimizzazione delle consegne e la negoziazione dei contratti con gli autotrasportatori, che a seguito della cronica carenza di autisti non sono più disposti ad abbassare le tariffe come qualche anno fa». La terza leva riguarda la digitalizzazione dei processi e delle attività amministrative. Seguono l'automazione delle attività di magazzino, la formazione del personale e la riduzione degli imballi per il trasporto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Turismo, Confindustria Alberghi e Intesa preparano i futuri addetti

Cristina Casadei



Per chi vuole lavorare nel settore turistico e nella ristorazione ci sono nuove opportunità di formazione. Gratuita e con alte possibilità di inserimento lavorativo: quasi otto candidati su dieci trovano lavoro dopo i corsi. A crearle il progetto di Intesa Sanpaolo, Confindustria Alberghi, Isybank e Generation Italy, che è stato ideato all'interno del programma "Giovani e lavoro".

I percorsi di formazione non hanno alcun costo per i partecipanti e nascono in collaborazione con le aziende del settore, creando in questo modo già dall'inizio del corso un primo contatto tra i candidati e il mondo del lavoro.

Del resto è proprio questo lo spirito con cui è nato il progetto "Giovani e lavoro" di Intesa Sanpaolo per il sociale e Generation Italy ETS, la non profit promossa da McKinsey & Company. Il programma offre percorsi formativi gratuiti interamente sostenuti dal gruppo bancario e pensati per creare le competenze più richieste dal mercato del lavoro. Da quando è nato, nel 2019, ad oggi ha formato oltre 5.700 giovani – sono più di 700 solo nel 2025 – in collaborazione con 2.500 aziende. Il legame con le imprese si è rivelato fondamentale sia per capire le competenze necessarie sul mercato che per l'inserimento lavorativo dei ragazzi che mediamente supera l'80%. La progressiva crescita del peso del turismo nell'economia del Paese e la costante carenza di personale qualificato hanno portato alla nascita del programma con Confindustria Alberghi, con un corso specifico dedicato ai giovani interessati a lavorare nella ristorazione o come addetti di sala. Si tratta di un progetto che rientra nella lunga

collaborazione tra Intesa Sanpaolo e Confindustria, per facilitare l'accesso dei giovani al settore e rafforzare il collegamento tra formazione e occupazione.

Il percorso formativo è rivolto a giovani tra i 18 e i 29 anni in cerca di lavoro e ha un approccio molto pratico, proprio perché è orientato all'inserimento professionale. Vi collaborano le imprese associate a Confindustria Alberghi, che contribuiscono a definire le competenze richieste e a facilitare l'ingresso dei partecipanti nel mondo del lavoro. Al termine della formazione sono previsti i colloqui di lavoro con le aziende.

Con il programma "Giovani e Lavoro", Intesa Sanpaolo ha l'obiettivo di favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro nei settori a maggiore richiesta, tra cui hi-tech, industria meccanica di precisione, vendite, alberghiero e ristorazione ed energie rinnovabili. I percorsi formativi sono realizzati con partner qualificati e sono focalizzati sullo sviluppo di competenze a 360°, sia tecniche, che attitudinali e comportamentali. I corsi coprono ambiti professionali strategici, dall'IT (come Java Developer, Cyber Security Analyst e Data Engineer) al retail, fino ai mestieri legati alla transizione energetica, con l'obiettivo di presentare alle aziende un bacino di candidati tra cui scegliere che sono formati e pronti ad entrare nel mondo del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata
a Piazza Affari

↑ Volano Stm e difesa
In rialzo Tenaris e Stellantis

Chiude in cima all'istituto Stm (+3,15%), con OdoBhf che ha alzato il target price a 70 euro. Vola ancora Avio (+2,71%). Bene anche Leonardo (+1,17%). In luce poi Tenaris (+1,40%), Saipem (+1,38%) e Stellantis (+0,97%).

↓ Calano il lusso e Nexi
Vendite su Diasorin e Inwit

In affanno i titoli di lusso con i negoziati sul conflitto in Iran che ancora non danno i frutti sperati: Cucinelli -3,48%, Moncler -1,39%. Giù anche Nexi (-2,19%) e Diasorin (-2,18%). Calano poi Inwit (-2,11%) e Prysmian (-1,76%).



Gli aggiornamenti di "La Stampa" corrono tra tradizione digitale e cartacea. Numeri e quotazioni integrali si trovano sulla pagina web del nostro sito internet raggiungibile attraverso il QR Code che trovate qui a destra.

Lovaglio esulta: "Ormai tutte le strade portano a Siena". Ma i francesi restano scettici

I nodi di Unicredit e Agricole sulle nozze tra Banco Bpm e Mps

IL RETROSCENA

MICHELE CHICCO

Intenso il traffico verso Rocca Salimbeni, sempre più crocevia del risiko bancario italiano. «Ormai tutte le strade portano a Siena», rivendica l'amministratore delegato di Monte dei Paschi, Luigi Lovaglio, che dopo essere tornato alla guida della storica banca toscana punta a chiudere l'integrazione con Mediobanca per poi sfogliare i dossier sul suo tavolo. Il mercato continua a speculare su un matrimonio consensuale con Banco Bpm, che di Mps controlla il 3,7% delle azioni; anche se nelle sale operative non sfugge l'interesse di Unicredit che potrebbe puntare su Siena per garantirsi il controllo di Generali, potendo a quel punto sommare la propria partecipazione a ridosso del 9% al 13,2% nelle mani di Mediobanca.

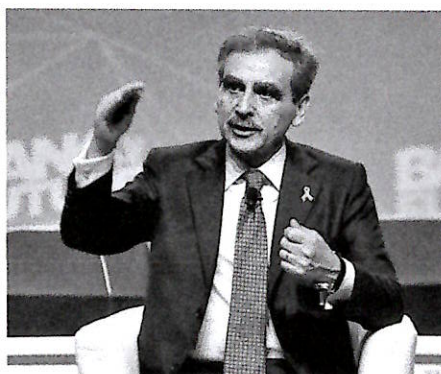
Dal congresso della Uilca a Venezia, il top manager non si sbottava sui possibili scenari: «Non parlo» di Banco Bpm, taglia corto con i cronisti che gli chiedevano dell'ex Popolare. In ogni caso, assicura, «siamo ben attrezzati per il futuro. Il Monte ha una solidità patrimoniale tra le più alte d'Europa, una capacità di generare ricavi e capitale che ci rende ogni giorno sempre più forti».

A frenare una possibile intesa con Banco Bpm è il peso dei francesi di Crédit Agricole, che in Piazza Meda sono in cima al libro soci con una partecipazione del 22,8%. Un'eventuale fusione tra i due istituti porterebbe inevitabilmente la Banque Verte tra gli azionisti forti di Mps, non la migliore delle prospettive per il governo italiano che a Siena ha ancora voce in capitolo con il 4,8% delle azioni in mano. Nel consiglio di amministrazione di Banco Bpm la questione non è stata ancora toccata, ma i membri del board sanno che il tema è caldo e verrà affrontato prima della fine dell'estate. Il timore è che Andrea Orcel, ormai convinto della vittoria sul fronte tedesco con Commerzbank, possa presto concentrare attenzioni e risorse su Rocca Salimbeni. Il numero uno di Piazza Gae Aulenti ha una forza finanziaria tale da poter garantire una buona remunerazione per tutti gli azionisti toscani e soprattutto vanta un rapporto storico con la Delfin degli eredi Del Vecchio (soci a Siena con il 17,5% e in Unicredit con il 2,7%). Una relazione ancor più stretta è quella con Leonardo Maria Del Vecchio, il più intraprendente tra gli eredi del

INTESA SANPAOLO

Fondo di beneficenza
la dotazione sale
a 30 milioni

Nel 2026 saranno 30 milioni (+25% rispetto al 2025) le risorse che il Fondo di beneficenza ed opere di carattere sociale e culturale di Intesa Sanpaolo, in capo alla presidenza della banca, potrà destinare a enti del Terzo settore in tutta Italia. Secondo una valutazione di impatto indipendente di Altis-Università Cattolica, il valore economico sociale dell'attività del Fondo è di 4,16: ogni euro investito genera oltre quattro euro di valore per la collettività. «Abbiamo sviluppato nel tempo commenta Gian Maria Gros-Pietro, presidente di Intesa Sanpaolo - la capacità di leggere le trasformazioni della società e di allocare le risorse tenendo conto delle necessità di volta in volta emergenti». Dal 2016 al 2025 oltre 154 milioni di euro hanno sostenuto 8.500 progetti a favore di oltre 10 milioni di persone e famiglie in difficoltà, giovani, donne. —



L'amministrazione delegata di Mps, Luigi Lovaglio

fondatore della dinastia che vuole scalare la holding di famiglia grazie a un prestito da 11 miliardi che verrà erogato da un pool di banche composto proprio da Unicredit, Bnp Paribas e Crédit Agricole.

Scenari alternativi che segneranno la seconda ondata del consolidamento bancario in Italia. Il presente di Monte dei Paschi è tutto sull'integrazione con Mediobanca, per centrare i 700 milioni di sinergie assicurate da Lovaglio al

lancio dell'offerta. «L'integrazione procede spedita, stiamo accelerando», assicura il top manager che ribadisce «la necessità di fare progetti che diano dimensioni maggiori» per permettere alla banca di «essere pronta ad affrontare situazioni difficili». La conquista di Piazzetta Cuccia, ricorda Lovaglio, «ha lo scopo di mettere sotto lo stesso tetto i ricavi di un'attività eccellente di alto livello, per aziende e private banking», come quella di Me-

“
Luigi Lovaglio
Ad di Banca Monte dei Paschi
Siamo ben attrezzati
per il futuro. Il Monte
ha una solidità
patrimoniale tra
le più alte d'Europa

700
Milioni
Le sinergie che Mps
vuole dall'integrazione
con Mediobanca

diobanca, con «la capacità immensa della nostra rete commerciale di saper parlare con le pm e le famiglie». A questo, sottolinea l'ad, si aggiunge «anche un business non correlato che sono le Generali che fanno 500 milioni l'anno. Tutto insieme - dice - si chiama resilienza». Raggiunta anche a costo di tensioni con alcuni soci, anche se Lovaglio nega che ora ci sia una spaccatura nel nuovo cda: «La concordia c'è». —

PHOTO: G. ZAPPALÀ/REUTERS

La Ferrari Luce dal Papa e da Mattarella Scettici gli analisti, il titolo cala in Borsa

L'auto elettrica del Cavallino Rampante ha 60 brevetti. Elkann: "Racconta l'eccellenza italiana"

Ferrari spiazzò il mercato con Luce, la prima vettura 100% elettrica della Casa di Maranello. Una vettura totalmente diversa rispetto alle classiche Ferrari, che ha all'interno tecnologie innovative, sviluppate in cinque anni di lavoro e protette da sessanta brevetti. A Piazza Affari il titolo apre la giornata in calo di oltre il 7% e chiude con una decisa perdita dell'8,37%, un calo che non ha sorpreso particolarmente la società, convinta che i risultati andranno valutati nel medio periodo. E in contrasto con le indicazioni di febbraio: quando venne anticipata la Luce, il titolo aveva guadagnato quasi il 10% in una sola seduta. Allora c'era entusiasmo per la direzione strategica. Oggi emergono i dubbi sull'esecuzione. Mentre analisti e appassionati si dividono sul nuovo modello, giudicato da molti lontano dai canoni stilistici



La Ferrari Luce presentata da Elkann al presidente Mattarella e a Papa Leone XIV

tradizionali del Cavallino Rampante. Luce debutterà sul mercato con un prezzo di partenza di 550 mila euro, superiore - sostengono gli investitori - al prezzo medio di vendita del gruppo nel 2025 intorno ai 440 mila euro. Oltre al prezzo alcuni analisti osservano che non è stata fornita alcuna indicazione sui volumi attesi. Le prime consegne sono previste entro il quarto trimestre dell'anno. «Maranello apre il capitolo più delicato della sua storia recente. L'let-

trica non sarà la Ferrari accessibile, ma ancora più esclusiva. Focus sul valore più che sui volumi. Una scelta coerente, non un azzardo» scrivono gli analisti di eToro.

Sabato il Cavallino Rampante presenterà per la prima volta un suo modello in un evento aperto al pubblico, pensato come omaggio a Roma. «Questo nuovo modello tramanda nel futuro i valori che rendono la Ferrari immediatamente riconoscibile in tutto il mondo», ha detto il

presidente della Ferrari, John Elkann, che ha presentato Luce al capo dello Stato, Sergio Mattarella, al Quirinale e poi a Papa Leone XIV a Castel Gandolfo. «Ringrazio il presidente per il suo incondizionato sostegno ai valori che uniscono il nostro Paese», ha sottolineato Elkann che ha definito poi l'incontro con il pontefice «un'occasione che resterà per sempre nella nostra memoria e nella storia di Ferrari». C.I.A. L.U. —

PHOTO: G. ZAPPALÀ/REUTERS

MODA

Cavalli ceduta
a Marquee Brands
e a The Level Group

Damac, il conglomerato con sede a Dubai fondato da Hussein Sajwani, vende Roberto Cavalli a Marquee Brands, società statunitense specializzata nell'acquisizione, gestione e sviluppo di un portafoglio di brand consumer lifestyle a livello globale. Così, dagli Emirati Arabi, il gruppo passa negli Usa ma ci sarà anche un pezzo di Italia. Nell'ambito dell'operazione, Marquee Brands ha accanto la milanese The Level Group come partner operativo principale, che guiderà lo sviluppo, la produzione e la distribuzione delle collezioni donna e uomo del marchio, gestendo le attività retail ed e-commerce e la distribuzione wholesale. Da un lato passa a Marquee Brands il 51% dei diritti di gestione e licenza del marchio Roberto Cavalli, dall'altro il business retail, wholesale ed e-commerce del brand viene ceduto a The Level Group. Il perfezionamento è atteso entro gli inizi del secondo semestre del 2026, subordinatamente alle consuete condizioni sospensive. Il gruppo emiratino la scorsa estate aveva negato di voler vendere il marchio fondato da Roberto Cavalli nel 1970 e che aveva acquisito nel 2019 da Clessidra dopo che il brand era finito in concordato preventivo. Ora invece ha accettato l'offerta. —

L'INCARICO

Tod's, lascia l'ad
John Galantic
dopo due anni

John Galantic, amministratore delegato di Tod's, ha lasciato il gruppo italiano di moda dopo meno di due anni dall'assunzione dell'incarico. Galantic che aveva assunto la carica a settembre 2024, ha lasciato l'azienda alla fine di aprile, come ha riferito a Bloomberg un rappresentante di Tod's, adducendo motivi personali. L'azienda non ha ancora nominato un successore. Prima di assumere la guida di Tod's il manager americano ha trascorso circa 16 anni da Chanel. Galantic è diventato ceo di Tod's dopo che l'azienda si è delistata dalla Borsa italiana. Il gruppo famoso per i suoi mocassini è controllato dalla famiglia Della Valle che ha il 54% del capitale, mentre il 36% è di L. Catterton che è la più grande società globale di private equity dedicata al settore dei beni di consumo ed è nata nel 2016 dalla fusione tra Catterton e L. Capital, il fondo di investimento del colosso del lusso Lvmh e del gruppo Arnault. —